

LA FIACCOLA  
SOTTO IL MOGGIO  
TRAGEDIA DI GABRIELE  
D'ANNUNZIO

PRESSO I FRATELLI TREVES  
EDITORI IN MILANO





# DRAMATIS PERSONÆ

TIBALDO, SIMONETTO E GIGLIOLA DE SANGRO.

BERTRANDO ACCLOZAMÒRA.

DONNA ALDEGRINA.

LA FEMMINA DI LUCO ANGIZIA FURA.

LE DUE NUTRICI ANNABELLA E BENEDETTA.

IL SERPARO.

I MANOVALI.

Nel paese peligno, dentro dal tenitorio di Anversa, presso le gole del Sagittario, la vigilia della Pentecoste, al tempo del Re Borbone Ferdinando I.

CHORVS  
ΔΡΑΣΑΝΤΙ ΠΑΘΕΙΝ  
ΤΡΙΓΕΡΩΝ ΜΥΘΟΣ ΤΑΔΕ ΦΩΝΕΙ  
ELECTRA  
ΠΡΕΠΕΙ Δ' ΑΚΑΜΤΩ ΜΕΝΕΙ ΚΑΘΗΚΕΙΝ











Digitized by the Internet Archive  
in 2017 with funding from  
Getty Research Institute



ppare un'aula vastissima nella casa antica dei Sangro costrutta sul dosso ineguale del monte. Alla robustezza della primitiva ossatura normanna tutte le età han sovrapposto le loro testimonianze di pietra e di cotto, dal regno degli Angioini al regno dei Borboni. Ricorre all'intorno un ballatoio ricco di sculture, sopra arcate profonde; delle quali alcune sono tuttora aperte, altre sono richiuse, altre sono rette da puntelli. Delle tre in prospetto, la mediana prolunga la sua vólta verso il giardino che splende, di là da un cancello di ferro, con i suoi cipressi le sue statue i suoi vivai; la destra mette a una scala che ascende e si perde nell'ombra; la sinistra, ornata in ciascun fianco da un mausoleo, s'incurva su la porta della cappella gentilizia che a traverso i trafori di un rosone spande il chiarore delle sue lampade votive. A de-

stra gli archi, più leggeri, sorretti da pilastri isolati, si aprono su una loggetta del Rinascimento a cui fa capo un ramo della scala che discende nella corte. A sinistra, nel muramento d'un arco è praticata una piccola porta; e quivi presso, armadii e scaffali son carichi di rotoli e di filze. Cumuli di vecchie pergamene ingombrano anche il pavimento sconnesso, sopraccàricano una tavola massiccia intorno a cui son seggioloni e scranne. Busti illustri su alte mensole, grandi torcieri di ferro battuto, cassapanche scolpite, una portantina dipinta, alcuni frammenti marmorei compiscono la suppellettile. Una fontana di gentile lavoro, dominata da una statuetta muliebre, alza nel mezzo dell'aula la sua conca vacua. E il tutto è vetusto, consunto, corrosso, fenduto, coperto di polvere, condannato a perire.

## SCENA PRIMA.

DONNA ALDEGRINA è seduta presso la tavola, intenta a consultare le pergamene dell'archivio. BENEDETTA torce il fuso, ANNABELLA gira l'arco-laio. Il sole pomeridiano entra dalla loggetta.

DONNA ALDEGRINA.



*nnabella, Annabella,  
non senti come tremano le mura?  
Che è mai questa romba?*

*La casa crolla?*

ANNABELLA.

*È Probo di Gonnàri*




*che dà fuoco alla mina,  
che rompe i massi con le mine al monte,  
al Monte Picco delli Tre Confini  
in Serra Grande.*

DONNA ALDEGRINA.

*Dalle fondamenta  
scote la casa. Ora me la dirocca!  
Benedetta, non vedi che s'allarga  
la fenditura, là, nella travata?  
E ancora non fu messa la catena!  
Questo Mastro Domenico di Pace  
dunque non viene mai?  
Vuole la nostra morte?*

BENEDETTA.

avora dalla parte delle logge,  
o Signoria, con venti manovali,  
a mettere puntelli e stanghe e sbarre;  
e dice che gli tocca lavorare  
anco stanotte al lume delle fiaccole;  
ché quella parte è tutta  
crepe e crepacci, e pende che a vederla  
fa spavento. Il pietrame  
si sgretola, si scioglie  
in sabbia, come tufo; anco il mattone,  
peggio che crudo fosse.

ANNABELLA.

*Questa mane  
è rotolata già dalla sua nicchia*

*la Regina Giovanna; e il Re Roberto  
tentenna, Signorìa.*

BENEDETTA.

*E l'aquila è caduta dal sepolcro  
del vescovo Berardo.*

ANNABELLA.



*nco la fontanella di Gioletta  
ammutolita s'è. La gromma intasa  
tutto: le tre cannelle sono secche.*

*S'alza. Va a sollevare il disco di pietra nel pa-  
vimento. Prova a dar l'acqua.*

*Gira e volta la chiave nel chiusino,  
l'acqua non passa più!*

*Lascia ricadere il disco. Guarda la fontana.*

*Una cannella sola  
ancóra dà una gocciola ogni tanto.  
Peccato! Ci teneva compagnia.*

BENEDETTA.



*ericola il soffitto nella stanza  
della contessa Loretella. E tutti  
gli specchi torbi intorno si son rotti  
(piano, fuso, che non si rompa il filo)  
dove ci si vedeva nelle macchie  
non so che cose del tempo che fu.*

ANNABELLA.

*Ci si vedeva il viso*

della contessa, e l'appannava il fiato  
suo, come dietro il vetro  
d'una finestra quando  
s'aspetta che uno passi e gli occhi attenti  
si velano alla pena del fiatare,  
(piano, arcolato, ch  la matassa   scura)  
e solo sta quel velo innanzi agli occhi,  
e solo passa il tempo, e nulla pi .

BENEDETTA.



aduti sono i travicelli e gli  mbrici  
sul pavimento; e c'  piovuto: un croscio  
d'acqua, un rovescio di gragnuola: ed ora  
svolacchiano le rondini pel varco...  
O Signoria, che pensi?

DONNA ALDEGRINA.

Dove sar  G gliola?  
  la vigilia della Pentecoste  
oggi.

ANNABELLA.

Oggi fa l'anno.

BENEDETTA.

Verso sera.

ANNABELLA.

Non volle  
detta la messa di requie stamani.  
Vuol che si dica dopo Pentecosta.  
Chi sa perch !

DONNA ALDEGRINA.

*Dove sarà Gígliola?*

BENEDETTA.

*Nel giardino sarà per la ghirlanda.*

ANNABELLA.

*A cogliere i papaveri selvaggi?  
Ma di quel rosso non si fa ghirlanda.  
Men subito s'accaglia il sangue sparso  
che quello non si guasti. O Signoria,  
tutto inselvatichito è il tuo giardino,  
e tristo come il campo di nessuno.  
Anche i pavoni l'hanno abbandonato.*

DONNA ALDEGRINA.

*Dove sarà Gígliola, ed il suo cuore?*

ANNABELLA.



*a per la casa, per le cento stanze  
va come ieri andò, come andrà sempre,  
con quel suo cuore che tanto le pesa.  
Tanto le pesa che s'è fatta curva.  
E non ha pace, e non si stanca mai.  
E va di porta in porta,  
ecco apre un uscio, dietro a sé lo chiude,  
sale una scala, scende un'altra scala,  
piglia un andito, passa un corridore,  
a una loggia s'affaccia,  
attraversa una corte,  
sparisce in un androne;  
e risale e riscende e non ha pace*



*e cerca cerca cerca e mai non trova...*

*Ah, questa casa chi la fabbricò  
tanto grande? e perché con tante porte?  
A quanti mali ei volle dare albergo?*

*S'odono voci di fatica lontane e confuse. S'ode  
la cadenza che accompagna lo sforzo.*

BENEDETTA.

*I manovali vociano.*

DONNA ALDEGRINA.



*Annabella, Annabella,  
odi un rumore fondo?  
Qualche cosa rovina*

*in qualche parte, laggiù... Corri, guarda.*

ANNABELLA.



*o, Signoria, non paventare. È il fiume  
che muggia, è il Sagittario che si gonfia  
nelle gole. Si sciolgono le nevi  
ai monti, alla Terrata, all'Argatone;  
e il Sagittario subito s'infuria.*

*Mentre Annabella parla, l'ombra d'un uomo ap-  
pare contro il cancello in fondo all'arcata di  
mezzo. Appare e dispare.*

BENEDETTA.

*L'uomo, l'uomo! L'ho visto  
dietro il cancello, che spiava...*

DONNA ALDEGRINA.

*Quale*

*uomo? Chi è?*

Annabella corre al cancello e guata.

BENEDETTA.

*Stava alla posta; e sùbito  
s'è ritratto. È passato  
per la muraglia rotta,  
là, dietro la fontana  
della Ginevra, certo. L'hai tu scorto,  
Annabella?*

DONNA ALDEGRINA.

*Ma quale  
uomo?*

BENEDETTA.

*Da ieri sera  
un uomo gira intorno  
alla casa. È un serparo:  
porta i sacchetti di pelle caprina  
alle spalle, alla cintola; ha il suo flauto  
di stinco per l'incanto, e su le mani  
e sui polsi è marchiato  
dal ferro della mula di Foligno.*



*ignoria, non udisti  
iersera quel richiamo  
ch'ei faceva col flauto  
ad ora ad ora sotto le finestre?*

ANNABELLA.

*L'ho traveduto: s'è gettato a terra,  
e sguiscia sotto i bòssoli, laggiù,  
verso il Vivaio.*

DONNA ALDEGRINA.

*E perchè viene ? Ha fame forse. Vuol far ballare le sue serpi innanzi a noi. Ditelo a Simonetto, che questo gioco almeno lo rallegri.*

BENEDETTA.



*on per questo è venuto, Signoria. Ha già parlato, ha dimandato. Cerca la femmina di Luco.*

DONNA ALDEGRINA.

*Angizia ?*

BENEDETTA.

*Vien dal Fucino, dai boschi dei Marsi.*

DONNA ALDEGRINA.

*Ebbene ?*

BENEDETTA.

*Dice ch'è parente. È forse il padre. Certo, le somiglia. Ha li stessi occhi.*

DONNA ALDEGRINA.

*Ah figlio mio demente !*

ANNABELLA dalla loggetta.

*Signoria, Don Tíbaldo è nella corte col fratellastro. E Don Bertrando sembra che s'adiri. Hanno d'verbio tra loro.*

SCENA SECONDA.

GIGLIOLA discendendo la scala esce dall'ombra del voltone, vestita di gramaglia, in atto d'inseguire perdutoamente qualcuno che le sfugga, pallida, anelante, con gli occhi allucinati. S'arresta e vacilla. Ha la voce rotta.

GIGLIOLA.

*Nonna, sei qui ? sei tu ?*

DONNA ALDEGRINA.

*Gigliola !*

GIGLIOLA.

*Sei*

*qui, nutrice. Annabella ! Benedetta !*

DONNA ALDEGRINA.

*Che hai ? Dove correvi ?*

ANNABELLA,

*Perchè tremi ?*

BENEDETTA.

*Chi t'ha fatto spavento ?*

GIGLIOLA.

*Nonna, nonna,*

*non l'hai veduta ? Dimmi !*

DONNA ALDEGRINA.

*Chi, cuor mio ? Chi ?*

GIGLIOLA.

*Non era avanti a me ?*

*Non è passata ?*



DONNA ALDEGRINA.

*Chi?*

ANNABELLA a bassa voce.

*Non dimandare,*

*Signoria. Tu lo sai. Non dimandare!  
Guardale gli occhi.*

GIGLIOLA, subitamente dominando l'ambascia, mentre la visione le si spegne nelle ciglia.

*Sono pazza. Questo*

*tu vuoi dire, nutrice?*

*Ho la pazzia negli occhi.*

*Me l'ha data in contagio*

*quella povera zia Giovanna, forse;  
che lassù, che lassù nella prigione  
urla, e nessuno l'ode.*

*Ancora un giorno, un giorno solo, e poi...*

*Nonna, domani è il dì di Pentecoste.*

*Questa notte è la festa  
delle lingue di fuoco.*

*Se lo Spirito viene anche su me,  
io che ho sempre taciuto, parlerò.*

*Si siede presso la fontanella.*

DONNA ALDEGRINA.

*Non t'appenare. Non ti divorare  
così l'anima tua.*

*Giovine sei. Pensa a una casa nova,  
pensa al nido ove un giorno*

*tu ricomincerai la tua canzone  
con la tua gola fresca.*

GIGLIOLA.



*h, che dici? che dici? La parola  
più crudele! L'orrore  
su le labbra più care! Dove soffro  
tu mi tocchi. E lo sai.*

*Non ho qui nella gola  
anch'io la lividura  
e il gonfiore e la piaga,  
e la secchezza sempre?*

*Io non porto le stimate di Cristo,  
i segni della passione santa.*

*Ma le stimate porto  
di quella carne che mi generò.*

*E ne sanguino e brucio.*

*Non mi fu medicina il mio silenzio.*

*Oggi fa l'anno che mia madre cadde  
nella tagliuola orrenda, tratta fu  
all'insidia impensata, presa fu  
dall'astuzia selvaggia*

*nell'ordegno di morte... Ah, ecco il giorno!*

*Oggi parlo, se il dubbio è verità.*

*Si solleva agitata.*

DONNA ALDEGRINA.

*O Gigliola, mio cuore, tenerezza  
e spina del cuor mio  
desolato, o Gigliola,*

o tu piccola sempre,  
pe' capelli miei bianchi,  
non mi fare paura,  
non m'affannare così! D'improvviso  
divampì. Tutta m'apparì affocata  
dalla tua febbre nascosta, agitata  
dal tuo sogno furente;  
e la tua faccia si muta, e si muta  
la tua voce; e più nulla  
di quel che in te fu la grazia del primo  
fiore e fu il pane mio dolce fra tanta  
amarezza, più nulla  
rimane. E più non so se tu sii quella  
che appoggiava la gota a questi poveri  
ginocchi ed ascoltava  
senza batter le ciglia  
la mia favola lunga.

GIGLIOLA.



'ho fatto pena. Che ho detto? Nulla.  
Mi si svanisce il capo,  
qualche volta, non so.  
Tutto va, tutto passa.  
L'ombra è là, e nessuno  
deve guardarla. I giorni  
sono eguali, e si vive.  
È vero. Si può vivere  
in pace, e avere gioia  
da un fil d'erba che trema

*sul davanzale al soffio  
che viene non si sa  
di dove, non si sa  
di dove! Si può vivere  
in pace e avere gioia  
dalla piuma che cade,  
dal volo d'una rondine...  
Sì, mi ricordo. Vedo ogni mattina  
Assunta della Teve  
seduta su la sedia sua di paglia,  
laggiù nel vano della sua finestra,  
che cuce le lenzuola, ed è tranquilla;  
e i giorni sono eguali;  
ed ella s'alza quando il padre torna;  
e non si sente ella mancare il cuore  
per pietà di quel povero sorriso  
che l'uomo fa con le sue labbra smorte  
quando gli passa nella schiena il freddo  
della vergogna...*

DONNA ALDEGRINA.

*Oh perchè, se sei dolce,  
mi fai più pena? Hai gli occhi asciutti; e sembra  
che ogni parola tua traversi un mare  
di pianto, prima d'arrivare a me.  
Siediti.*

GIGLIOLA.

*Sì. Ecco, mi siedo. Sono  
in pace. Appoggerò la gota ai tuoi*



*ginocchi, come allora. Non si deve soffrire. Cucirò i teli, come Assunta della Teve, seduta accanto alla finestra. E quando verrà mio padre, non lo guarderò, perché non faccia quel sorriso. E quando verrà la moglie di mio padre, allora m'alzerò come innanzi alla padrona mia legittima. O nonna, sì, lo so: per ciascuno viene la volta del servire. Quella spazzava tra due porte, con le braccia nude e la gonna rialzata ai fianchi, e il vento del riscontro le sollevava intorno l'immondezza e glie la rigettava contro il viso... Mi ricordo. La vedo.*

DONNA ALDEGRINA.

*Ora il tuo capo pesa come il bronzo; ch'era così leggero!*

GIGLIOLA.

**P***esa? Dimmi: perché mille pensieri insieme non hanno il peso d'un pensiero solo, quando è solo? Io lo scuoto, e me ne libero. Si può vivere in pace. Che cosa mai accade? Nulla. I giorni sono eguali, e si vive.*

*Il mio fratello è ancora nel suo letto  
con la fronte voltata verso il muro.  
È sempre stanco, e pieno di terrore.  
Ma vive. Ascolta i passi  
che fa la zia Giovanna  
nella stanza di sopra,  
rinchiusa a doppia chiave;  
i passi e i balzi e i gridi sordi conta,  
ch'ella fa per sfuggire  
a quello sconosciuto  
ch'è rinchiuso con lei,  
a quell'essere enorme  
e beffardo ch'è nato  
a poco a poco dalla malattia,  
che s'è nutrito e ha fatto l'ossa ed ora  
è il compagno e il nemico,  
il custode e il padrone;  
che ha più carne di lei,  
che ha più soffio di lei,  
che la guarda, le parla,  
le s'accosta, la tocca,  
le rifiata vicino  
intollerabilmente,  
visibile e palpabile  
per lei sola...*

DONNA ALDEGRINA.

*No, no!*

*Taci.*

Ella pone le sue mani scarne su la bocca di Gigliola.

*Sei devastata,  
sei disperata fino a dentro, sei  
bruciata fino alla radice. Tutto  
quel che è misero e offeso  
e rotto e agonizzante  
parla per la tua bocca. Sei la voce  
della nostra ruina,  
di tutte le ruine senza scampo.  
O mia povera povera  
povera creatura,  
piccola anima mia,  
per me piccola sempre,  
chi ti consolerà?  
chi t'inumidirà un'altra volta  
queste palpebre secche? Ahimè! Ahimè!  
Una pietra, una terra calcinata,  
una stoppia rarsa.  
E che farò per te io vecchia e logora?  
Chi mai chi mai farà per te nel mondo  
alcuna cosa, o piccola mia sola?*

GIGLIOLA.



*Io, io farò. Fare bisogna, fare  
bisogna. Alzarmi debbo,  
restar dritta in piedi fino all'ora  
di coricarmi. Baciarmi la fronte.  
Mi bacerai a sera un'altra volta.*

*Così. M'alzo. Il coraggio non vacilla.*



*tanotte i manovali  
lavoreranno al lume delle fiaccole.  
Non lo sai? Tutta notte.*

*Anch'io anch'io laggiù, in qualche parte,  
ho una fiaccola rossa  
nascosta sotto il moggio,  
sotto un moggio vecchissimo nascosta  
che non misura più perché non tiene  
più né grano né orzo.*

*Entro i cerchi di ferro rugginoso  
ha le doghe sconnesse.*



*uella terrò nel pugno, a rischiarare  
il travaglio notturno  
intorno alla ruina.*

*E se la casa crolla  
io sono certa che una sepoltura  
resterà ferma e immune.  
Lo prometto.*

DONNA ALDEGRINA.

*Gigliola, dove vai?*

GIGLIOLA.

*A promettere.*

*Entra sotto l'arcata dei mausolei: sparisce per la  
porta della cappella.*

DONNA ALDEGRINA.


*Séquila, Annabella.*

*Séguita in ogni passo.*

*Non la lasciare mai.*

*Ho paura, ho paura.*

ANNABELLA.

 *ignorìa, non m'attento.*

*Vuol sempre stare sola quando scende  
alla Cappella e s'inginocchia  
a quella sepoltura.*

*Posso mettermi là, dietro la porta.*

DONNA ALDEGRINA.

*Non la lasciare. Va. Tu, Benedetta,  
guarda chi è su per la scala bassa.*

BENEDETTA, origliando.

*È la voce di Don Bertrando. Sale  
col fratellastro. Sento anche la voce  
di Don Tíbaldo.*

DONNA ALDEGRINA.

*Sì sarà levato*

*Simonetto? Che ora  
è?*

BENEDETTA.

*Quasi ventun'ora, Signoria.*

DONNA ALDEGRINA.

*Va, va di sopra. Guarda  
se dorme ancora. Non lo risvegliare  
se dorme. Ma se è sveglío*

*fa che si levi, e prenda  
la medicina.*

BENEDETTA.

*Signoria, non vuole  
la sorella che prenda medicina  
se non glie la prepara  
con le sue mani.*

DONNA ALDEGRINA.

*Perché?*

BENEDETTA.

*Io non so.*

*Ha il suo pensiero.*

DONNA ALDEGRINA.

*Salgo anch'io fra poco.  
Annabella! Annabella!*

La vecchia scompare sotto l'arcata chiamando sommessamente la nutrice. Con lei entra nella cappella. Benedetta si avvia su per la scala, sospirando.

SCENA TERZA.

Entrano, per la scala che dà su la loggetta, sotto l'armatura di travi e di corde, TIBALDO DE SANGRO e BERTRANDO ACCLOZAMÒRA, i fratestastri.

BERTRANDO.

*Dunque rifiuti? È l'ultima parola?*

TIBALDO.



*on ho manco un tornese!  
Non so come farò  
a pagar la giornata  
dei manovali. E se non pago, Mastro  
Domenico di Pace  
lascia che tutto vada a precipizio:  
leva i puntelli. Intendí?*

BERTRANDO.

*Tu mentisci.*

TIBALDO.



*edí: mia madre fruga  
tutte le cartapecore  
degli scaffali, mette sottosopra  
l'archivio, lo riscontra a filza a filza,  
ci si logora glí occhi...  
Ah, se si ritrovasse l'istrumento  
di quel vincolo fidecommissario,  
nella lite che abbiamo coi Mormile!*

BERTRANDO.

*Non divagare. Ti domando ancora  
una volta: mi dàí quella miseria?*

TIBALDO.

*Ma se ti dico che non ho un tornese!  
Credími.*

BERTRANDO.

*Tu mentisci.*

*Non riscotestí ieri*



*da Crescenzo Castoldo  
centoventi ducati di caparra  
pel grano che gli devi consegnare  
dopo la mietitura?*

TIBALDO.

*Non è vero.*

BERTRANDO.

*Hai coraggio di negarlo!  
Bene ti s'è indurato  
il sangue su cotesto viso giallo,  
come la sugna rancida  
nella vescica risecchita.*

TIBALDO.

*Ancóra  
cerchi di sopraffarmi con l'ingiuria.  
È il raccolto del campo di Malvese,  
ch'è di mio figlio, dell'eredità  
di sua madre.*

BERTRANDO.

*Ma il frutto è tuo.*

TIBALDO.

*Non posso  
toccarlo.*

BERTRANDO.

*Tu! tu che conficchi ovunque  
le tue granfie ed hai solo  
lo scrupolo del tarlo*

*che ha roso il Cristo e non voleva rodere  
il chiodo! Razza dei Sangro.*

TIBALDO.

*Ma chi,*

*ma chi è che mi succhia,  
chi è che mi dissangua da vent'anni  
senza tregua?*

BERTRANDO.

*Di tutto il mio ti sei  
impossessato con l'usura.*

TIBALDO.

*Quali*

*erano i beni degli Acclozamòra?*

BERTRANDO.

*Incominciò tuo padre  
a spogliarci.*

TIBALDO.

*Di che?*

*Fra la Serra dei Curti  
e il Sirente avevate  
i vostri latifondi?  
Ovìndolì è paese  
di pecorai.*


BERTRANDO.

*Avevamo Celano,  
avevamo Paterno,  
Aielli...*


TIBALDO.

*Al tempo degli Aragonesi,  
sotto il buon re Alfonso.  
Ti ripigliò mio padre nella casa,  
te con tua moglie, quando  
non t'era altro rimasto  
se non un branco di cinquanta pecore,  
le formelle di faggio e le casciae.*

BERTRANDO.

 *ominarmi il tuo padre  
tu osi e rinfacciarmi il beneficio!  
Qual beneficio? A me restituire  
doveva quel che a me minore avea  
frodato. La tutela  
fu il latrocinio guarentito. Parli,  
parli quella che è vedova due volte...*

TIBALDO.

 *u di tutte le infamie  
ti lordi la tua bocca di mastino;  
e sempre tu sei pronto  
ad addentare fino al sangue e all'osso,  
se non ricevi l'offa.*

BERTRANDO.

*Non aizzare il mastino, Tíbaldo.*

TIBALDO.

*Che vuoi da me? ch'io mi ti dia legato  
mani e piedi? vuoi darmi*

*la sorte di Giovanna? seppellirmi  
vivo fra quattro mura?  
e gavazzare poi con le tue scrofe  
e coi tuoi bardassoni  
su gli avanzi dei Sangro?  
Metti almeno un bavaglio  
alla vittima, ch  troppo si sente  
gridare; e v'  taluno  
che volge il capo in su.*

BERTRANDO.



*guardami fiso, guardami negli occhi,  
tu che parli di vittime.  
Ben una t'  stampata  
in fondo alla pupilla,  
o vedovo di M nica, marito  
della femmina marsa.*

TIBALDO.

*Oh! Oh! Una mi vedi  
nella pupilla? Sono io stato fiso?  
E certo m'hai veduto impallidire.  
Ride sardonico.*

BERTRANDO.

*Sei la vescica di grassume smorto  
che non si muta.*

TIBALDO.

*Almeno  
tu mi vedi tremare.*

*Guarda come mi tremano  
le due mani. Ho il parlético.*

BERTRANDO.

*La malattia ti rode  
le vertebre. Finito sei.*

TIBALDO.

*O Giudice*

*profondo, e che farai  
se l'assassino è pallido e tremante  
anche quando gli dici che hai veduto  
una milza di bue  
penzolare alla porta d'un macello?*

BERTRANDO.

*Non ridere, non ridere così;  
o ti schiaccio su i denti  
il ghigno.*

TIBALDO.

*E che farai,  
Giudice, se ogni sera l'assassino  
scaccia di sotto al letto con la scarpa  
il rimorso importuno?  
Con una vecchia scarpa,  
come si scaccia un sorcio.*

BERTRANDO.

*Ridi, ridi;  
e nel bianco degli occhi hai lo spavento.  
E il tuo riso di dentro*

*cigola peggio che una vecchia imposta  
sconquassata lassù  
nell'ultima finestra  
lassù perduta sotto la grondaia  
rotta. Il vento la strappa dagli arpioni.  
E ti casca sul collo e te lo stronca.  
Bada che la tua beffa  
non ti ritorni sopra  
d'un colpo.*

TIBALDO.

*Sì, mi bado.  
Non passo già per gli anditi  
scuri né per le scale strette, quando  
sei nella casa.*

BERTRANDO.

*T'odio,  
con ogni goccia del mio sangue contro  
ogni goccia del tuo.  
Intendi? Tu m'ingombri.  
Il tuo fiato m'attossica  
l'aria che serve al mio polmone. Fino  
nel ventre di mia madre  
tu m'hai preso il mio posto: sei venuto  
dopo di me nel conio  
della mia razza, tu mollume senza  
scheletro, nato dal seme d'un vecchio.  
E l'essere tu nato  
mi fu sempre un sopruso*

*che mai non seppi perdonarti. Intendi?  
E di nessuna carne umana sento  
ribrezzo come della tua; né so  
perché. L'ho dentro le midolle, cieco  
e bestiale. Tutto  
di te m'offende: il passo, il gesto, il riso,  
il respiro, lo sguardo.  
Quella bolla bianchiccia di saliva  
che ti nasce nel canto  
delle labbra se ciarli, mi fa ira,  
m'exaspera. Ho un rancore  
mortale contro le tue mani flosce  
che mostrano l'enfiore  
del mal cardiaco...*

Tibaldo subitamente s'accascia.

TIBALDO.

*Ohimè! È vero, è vero.  
È l'edema, è l'edema molle e freddo  
che cede al dito e resta là col cavo.  
Il mio cuore è ammalato. Morirò  
di subito passando quella porta.  
E tu prendilo e gettalo  
nel letamaio, questo  
mio cuore, come un fico putrefatto;  
e una gallina lo trovi raspando  
e se lo porti nel becco a pollaio...  
Bertrando, io t'ho negato  
quei cinquanta ducati,*




*mentre debbo morire!*

*Te li darò. Aspetta.*

Bertrando gli si avvicina.

BERTRANDO.

 *offri? Hai tremor di cuore?*

*Io non voleva farti violenza.*

*Ma tu lo sai: mi lascio trascinare  
dalla collera... Soffri?*

TIBALDO.

*Te li darò. Ma non li ho qui. Bisogna  
che tu venga con me...*

BERTRANDO.

*Dove?*

TIBALDO.

*Dove ho*

*accumulato...*

BERTRANDO.

*Dove?*

TIBALDO.

*Ah, se potessi confidarmi in te  
come nel mio fratello!*

BERTRANDO.

*Non sono il tuo fratello?*

TIBALDO.

*M'odii, con ogni goccia del tuo sangue.  
L'hai detto.*

BERTRANDO.

*Sì, nell'impeto dell'ira.  
Ti piaci d'aizzarmi: ti fai beffe  
di me... Ma poi tu stesso  
ridi della mia furia.*

TIBALDO.

*Non m'hai più odio! Posso confidarmi  
dunque?*

BERTRANDO.

*Parla.*


TIBALDO.

*Il tesoro...*

BERTRANDO.

*Dov'è? Parla. T'ascolto. Non temere.*

TIBALDO.

 *U sai la vecchia diceria che corre  
tra la gente d'Anversa,  
e per tutta la valle  
del Sagittario, e dalla Forca d'oro  
alla Terrata fra i pastori.*

BERTRANDO.

*Sì,*

*la so.*

TIBALDO.

*La casa magna  
dei Sangro, quella delle cento stanze,*

*tutta crepacci e tutta ragnateli,  
che da tutte le bande  
si sgretola, e nessuno ci rimette  
pur una mestolata di calcina...*

BERTRANDO.

*Sì, sì, la so.*

TIBALDO.

*E la famiglia fa  
magra cucina. E dentro un muro cieco  
è nascosto il tesoro  
di Don Simone; ed ogni primogenito  
eredita il segreto e l'avarizia...*

BERTRANDO.

*Ebbene?*

TIBALDO.

*Quanto sei  
impaziente, fratello!*



*uoi che ti dica come  
stride ogni chiave arrugginita? come  
cigola ogni uscio sgangherato? Vuoi  
che ti nòveri tutto  
quel che si macchia, quel che si scolora,  
quel che si sloga, si curva, si sfalda,  
s'ammolla, cola, marcisce?*

BERTRANDO, oscurandosi.

*Tibaldo,*

*non divagare.*

TIBALDO.

*Ascolta. Ho un po' d'affanno.*

Ansa e soffia, simulando.



*Ascolta. Il mio figliolo  
Simonetto è infermiccio, ed è svanito,  
anch'egli - ahimè - di vita troppo breve.  
E se ne va la primogenitura...  
Ah se tu non mi fossi  
tanto nemico! Acclozamòra  
contro Sangro.*

BERTRANDO.

*Io nemico? Oh no!*

TIBALDO.

*M'ingiurii  
sempre.*

BERTRANDO.

*Ma senza fiele.  
Per caldezza di sangue.  
La stessa madre ci portò. Se tu  
non mi rinneghi, io sono il tuo fratello,  
a cuore aperto. Le parole volano.  
Dimentica, ti prego. Ecco la mano.*  
Tibaldo rompe con uno scoppio di scherno la sua  
simulazione.

TIBALDO.

*Tieni: un ducato, un ducato! Non vale*

di più questo tuo subito  
amor fraterno. Tieni.  
Per un ducato, lo compero.

BERTRANDO.

*Ah mulo!*

TIBALDO.



rendilo dalla mano floscia. Ancóra  
mi regge al riso il cuore  
ammalato. Anzi questo  
mi giova meglio che la digitale.

BERTRANDO.



on ti giova. Ti metto sotto i piedi,  
ti spezzo quel tuo dosso di buffone!  
Ah, per dio, questa volta  
non ti salvi da me. Ti faccio mordere,  
giuro, i tuoi calcinacci.

TIBALDO.

*Lasciami! Bruto! Bruto!*

BERTRANDO.

*Giù! La nuca  
a terra! Acclozamòra  
contro Sangro.*

TIBALDO.

*No! Lasciami! Assassino!*

BERTRANDO.

*Mordí come una femmina...*

TIBALDO.

*Assassino!*

## SCENA QUARTA.

Appare la madre, accorrendo dalla cappella. E dietro di lei viene GIGLIOLA, seguita da ANNABELLA; e rimangono quivi in disparte.

DONNA ALDEGRINA.



*Figli! Figli! Bertrando!*  
*Ah vergogna, vergogna! Forsennati!*  
*Non avete onta? Mi volete morta*  
*d'orrore? Su, gettatevi*  
*contro me. Su, rompetemi il mio petto.*  
*Su, squassatemi i miei capelli bianchi,*  
*più bianchi di dolore*  
*che di vecchiezza, e per voi, figli tristi,*  
*per voi nati da me, dalle mie viscere*  
*dilaniate. Ma che latte mai vi diedi*  
*io, che latte malvagio,*  
*perché me lo rendiate in stille e in sorsi*  
*di tòssico, ogni giorno?*  
*O Bertrando, o selvaggio,*  
*che follia t'ha invasato? Sempre in guerra*  
*sei. Dove tu tocchi*  
*lasci l'impronta dell'artiglio. Sempre*  
*teso a nuocere. Metti*  
*dunque la mano anche su me. Soltanto*  
*questo ti resta.*

BERTRANDO.


*Taci, madre. So*  
*che non m'amí, da quando ti fu grave*

*l'esser fedele ad una tomba, e guasto  
mi fu il mio nido, e imposta  
mi fu la servitù verso gli intrusi  
sempre più dura; e il vecchio nome, il mio,  
ti sonò male come una rampogna.*

DONNA ALDEGRINA.

*Misero te! Non è la prima volta  
che tu mordì tua madre alla mammella.*


BERTRANDO.

 *on mordo io già. Costui,  
vedi, ha tentato di mordermi le dita  
con i suoi denti di coniglio. E tu  
proteggilo. Proteggi  
costui che ha il viso smorto  
e il fiato grosso. Ei n'ha bisogno. Ma  
consiglialo a restar nascosto lungo  
tempo sotto le coltri.*

DONNA ALDEGRINA.

*O selvaggio, non vedi  
che la sua figlia è là  
con la faccia nascosta?*

BERTRANDO.

 *ille che, s'ella guarda  
nella pupilla al vedovo  
riammogliato, se gli guarda in fondo,  
vedrà...*



DONNA ALDEGRINA.

*Bertrando! Bertrando!*

BERTRANDO.

*Sì, taccio.*



*ddio, madre. O Tibaldo,  
il tuo ducato, guarda,  
è rimasto per terra:  
mostra il rovescio. Bada!  
Raccàttalo e sii cauto.*

Spinge col piede la moneta verso il fratellastro;  
poi apre la porta sinistra per uscire.

*Addio, madre.*

DONNA ALDEGRINA, seguendolo.

*Bertrando, non andartene  
così. Ti prego! Torna in pace. Stendi  
la mano al tuo fratello.*

BERTRANDO.

*Per un ducato?*

Esce.

DONNA ALDEGRINA.

*Aspetta!*

*Ascolta la tua madre.*

*Ti prego!*

Segue il figlio, che non si volge.

SCENA QUINTA.

TIBALDO DE SANGRO rimane seduto, tra le carta-

pecore, a capo chino, ancora affannato dalla lotta e pallidissimo. GIGLIOLA leva il capo, guarda il padre, cammina verso di lui. S'odono le voci di fatica lontane.

GIGLIOLA.

*Vattene, Annabella.*

Si sofferma e segue con lo sguardo la nutrice che se ne va silenziosamente, su per l'ombra della scala. Poi s'accosta al padre, e la voce le trema.

*Padre,*

*son io. Non c'è nessuno più. Son io  
sola con te.*

Egli si leva, timidamente, vacillando un poco, senza osare di guardare in viso la figlia.

TIBALDO.

*Gigliola!*

GIGLIOLA.

*Oh no, non devi  
sorridere così. Tu mi faresti  
meno male, se tu mi calpestassi.*

TIBALDO.

*Non ti devo sorridere... Perché?  
Ti faccio male... Non so... Lascia allora  
ch'io mi metta in ginocchio avanti a te,  
figlia. Non so che altro potrei, figlia,  
ora. Tu no, non mi faresti male*

*se tu mi calpestassi.*

*Ma ti benedirei.*

GIGLIOLA.

*No, no, non in ginocchio. Sta dritto.*

Una pausa. Corruga le ciglia.

*Chi ti voleva piegare la nuca  
a terra?*

TIBALDO.

*Figlia, abbi pietà del tuo  
padre se tu sei stata testimone  
della vergogna.*

GIGLIOLA.

*Tremi tutto. Sei  
più bianco della tua camicia.*

TIBALDO.

*Soffro*

*un poco.*

GIGLIOLA.

*Certo, tu non tremi... è vero?  
tu non tremi... per quello.*

TIBALDO.

*Per quello?*

Una pausa.

GIGLIOLA.

*Padre!*

TIBALDO.

*Dí': che hai? che vuoi,  
Gigliola? Parla.*

GIGLIOLA.

*Tu non hai paura.*

TIBALDO.

*Di chi?*

*Una pausa.*

GIGLIOLA.

*Gli hai morso la mano.*

TIBALDO.

*Gigliola...*

GIGLIOLA.

*Forte?*

TIBALDO.

*Che mi domandi!*

GIGLIOLA.

*Forte dovevi. Tu non hai paura;  
è vero?*

TIBALDO, balbettando.

*Ma che hai?*

*Che mi domandi! Se tu hai veduto  
quello che non doveva esser veduto  
dagli occhi tuoi, perdónami, perdónami.*

GIGLIOLA.

*Tutto ho veduto, veggio.*

*Non ho più ciglia: sono senza pàlpebre:*

*glí occhi miei non si serrano  
più, non battono più.  
Veggio, terribilmente.*

TIBALDO.



*igliola sei? Che mai  
avvenne? Chi ti dà  
questa forza? Che gridi, quanti gridi  
nella tua voce sorda!*

GIGLIOLA.

*Dimenticato avevi  
il suono della mia gola ferita.*

TIBALDO.

*Rimasta eri velata  
per me, tutta velata  
dal tuo lutto, in disparte.*

GIGLIOLA.

*T'è nuova la mia voce?  
Per un anno in silenzio  
ho portata la piaga  
senza sangue, la piaga  
che fu fatta anche a me  
in un punto, lo sai,  
qui d'intorno al respiro...*

TIBALDO.

*Come ti guarderò?  
Eri velata. Vivere ho potuto,  
esiliato dall'anima tua,*

*con l'amore dell'esule  
pel piccolo giardino ove non entra  
più...*

GIGLIOLA.

*Tutto è arso. Non aver parole  
di tenerezza per la creatura  
abbandonata nell'orrore, sola,  
come in fondo al burrone,  
come in mezzo al ghiacciaio.  
Ma guardami; ma leva gli occhi. Guardami  
quale sono: non più  
piccola e neppure più  
dolce... Nulla di giovine è rimasto  
in me. Passata in un anno è la mia  
primavera. Mi sono maturata  
non al sole ma all'ombra,  
all'ombra d'una sepoltura. Guardami;  
ché devo interrogarti,  
e il tempo incalza. Ho fretta.*

Con uno sforzo angoscioso il padre solleva le palpebre, la fisa.

TIBALDO.



*h, l'orrore, l'orrore  
nella tua faccia, gli occhi senza palpebre!  
Figlia, e m'odii anche tu?  
E chi t'ha fatta così dura? Dimmi.*

GIGLIOLA.

*Ti ricordi? Fra poche*

ore viene quell'ora:  
verso sera. Mia madre fu chiamata;  
e la povera entrò  
nella stanza già scura.  
E, poco dopo, quell'altra, la serva  
tortuosa, la femmina di Luco,  
escì gridando. E già  
la vittima non si moveva più...

TIBALDO.

No, no, non seguitare!

GIGLIOLA.



*B*isogna che tu m'oda,  
e che tu mi risponda.  
Quell'altra è la tua moglie  
oggi. Tu me l'hai data per padrona.  
Mi fu tolta la madre e mi fu data  
per padrona colei che con lo straccio  
lavava il pavimento.  
Non è vero? Ma guardami!

TIBALDO.

Non posso più. Non ho più forza.

GIGLIOLA.

*Eppure*

bisogna che, con gli occhi  
negli occhi, a viso a viso,  
tu mi risponda.

TIBALDO.

*Sùbito*

*parla. Dimmi che vuoi.*

*Ti guardo.*

GIGLIOLA.

*Sai la verità?*

TIBALDO.

*Ma quale?*

GIGLIOLA.



*o, padre, no, non mi sfuggire. Tieni  
ferma l'anima tua nella pupilla  
come ho ferma la mia.*

*Chi la fece morire?*

*La verità! La verità!*

TIBALDO.

*Non fu*

*la sorte iniqua? la percossa cieca?*

GIGLIOLA.



*h ti supplico, padre!  
Non mi mentire. Parlami  
come s'io fossi moribonda, come  
se dopo io mi dovessi  
avere negli orecchi e nella bocca  
il suggello per sempre. Non lo sai?  
Non sospetti? Quell'altra  
che uscì gridando...*



TIBALDO.

*No, no!*

GIGLIOLA.

*Ma sei tutto*

*bianco.*

TIBALDO.

*Oh! Oh! E tu pensi,  
figlia, tu pensi di me questa infamia:  
ch'io t'avrei sottoposta  
a tanto orrore nella casa dove  
mi nascesti, ch'io complice  
avrei congiunto col legame orrendo  
la bestia criminosa  
e la tua purità,  
qui nella casa dov'è custodita  
quella che fu sepolta...*

GIGLIOLA.




*ilenziosamente  
sepolta fu, silenziosamente:  
ed ogni viso intorno  
era come la pietra sepolcrale,  
come la pietra che si pone sopra  
la cosa buia e segreta. E il tuo viso...*

TIBALDO.

*Il mio viso...*

GIGLIOLA.


*Pareva  
che avesse un marchio d'onta.*

 *h che pietà di te, padre! Ma tutto  
dire debbo. Pareva  
che già lo difformasse  
l'obliquità che poi ho riveduta  
mille volte, la maschera convulsa  
che t'ha messa la femmina e che tu  
non puoi strapparti...*


TIBALDO.

*Me la vedi? qui?  
l'ho qui? Se piango, non si fende? Ma  
chi t'ha fatta così crudele? Chi  
t'ha mutata, anche te?  
t'ha convulsa, anche te?  
Tu non sei più Gigliola.*

GIGLIOLA.

 *on sono più Gigliola. Maturata  
sono, disfatta, e non dall'ombra sola  
di quel sepolcro ma dal fiato impuro  
che m'alita su l'anima continuo,  
e da quel tuo sorriso, dal sorriso  
di vergogna, che per un anno fu  
il segno della tua bontà paterna!*

TIBALDO.

 *i struggevo d'amore  
per te, con un rimpianto senza fine,  
esiliato dall'anima tua,  
esiliato da tutte le dolci*

*cose che conoscevo  
in te che m'eri il fiore  
di questo tronco guasto.*

GIGLIOLA,



*perché l'hai gittato,  
il fiore, sotto i piedi assuefatti  
a camminare scalzi  
nell'immondezza?*

TIBALDO.

*Come  
potresti tu comprendere il mio male  
disperato, la mia miseria senza  
riparo?*

GIGLIOLA.

*Ah che pietà di te! Non sono  
crudele.*

TIBALDO.

*Me n'andrò, scomparirò.  
Non mi vedrai. Vuoi questo?*

GIGLIOLA.

*Scacciala.*

TIBALDO.

*Tu non puoi, non puoi comprendere!*

GIGLIOLA.

*Scacciala.*

TIBALDO.

*Me n'andrò.*

GIGLIOLA.

*Scàcciala. Il laccio è teso anche per te.  
Cieco tu sei. Io vedo.*

TIBALDO.

*Il ribrezzo ti va  
innanzi alla parola. Di': che vedi?*

GIGLIOLA.

*La turpitudine ovunque, la frode  
servile, il tradimento. Profanàti  
sono i miei occhi; e chiuderli non posso.*

TIBALDO.



*on ogni tua parola  
come con una branca  
m'afferri il cuore e me lo serri. Dimmi  
tutto.*

GIGLIOLA.

*Sì, tutto debbo dire come  
chi sta per trapassare.  
Di tutte queste cose che m'insozzano  
mi purificherò.*

Una pausa.

*Scàcciala. L'uomo  
che ti voleva piegare la nuca  
a terra, e tu l'hai morso  
alla mano... Oh sozzura!  
Si copre la faccia.*

TIBALDO.


*No, no, no!... Che sai tu? Come sai tu?  
O figlia, tu vedere... No, no. L'odio...  
l'odio t'abbaglia.*

LA VOCE DI ANGIZIA, nell'ombra della scala.  
*Tibaldo! Tibaldo!*

SCENA SESTA.

La femmina appare.

ANGIZIA.

 *on rispondi? Che hai?  
Ma sei di sasso? È vero  
che c'è stato litigio  
col fratellastro? che siete venuti  
alle mani?*

Vede Gigliola.

*Ah, tu stavi  
quí con la tua tarantola...*

TIBALDO.

*Con mia figlia Gigliola.  
Parlavo con mia figlia. Abbiamo ancora  
qualche cosa da dirci...*

ANGIZIA.

*Ch'io non posso  
stare a sentire?*

TIBALDO.

*Vieni,  
figlia, con me. Andiamo altrove.*

ANGIZIA.

*No.*


*Tu resta qui. Lascia che vada.*

TIBALDO.

*Angizia,*

*non alzare la voce.  
Non sei tu che comandi  
nella casa dei Sangro.*

ANGIZIA.

 *l pollo mette i denti?  
Che novità! Rideremo. Ma intanto  
io sono la tua moglie; e la figliastra  
deve obbedire. Vattene,  
Gigliola. Ho da parlare  
col mio marito.*

GIGLIOLA.

*Serva,  
se — ora che hai le chiavi —  
puoi senza sotterfugio intrattenerti  
a scemar le caraffe  
nella dispensa, almeno  
èvita di mostrarti  
alticcia innanzi a noi  
e di farci sentire nella tua  
arroganza l'odore del tuo vizio.*

ANGIZIA.



*ibaldo, e non le dàì una ceffata  
tu che sei presso? Da costei mi lasci  
ingiuriare? O tarantola, bada,  
ch'io non ti metta il mio calcagno sopra.*

TIBALDO.



*aci, taci. Va via,  
va via di qui. Non voglio che tu parli  
così alla mia figlia. Non sei degna  
di scuoterle la polvere dall'orlo  
della veste.*

ANGIZIA.

*Impazzisci? Credi tu  
d'essere ancora il mio padrone? Voglio  
sapere quel che dicevate. Certo  
costei ti sobillava  
contro di me, come fa sempre. Ma  
il veleno si spegne col veleno.*

GIGLIOLA.



*erva, tu sei esperta di veleni.  
Lo so. Tu sei dei Marsi. Porti il nome  
della montagna amara. E teri sera  
vidi il tuo padre che ti cerca, che  
ti richiama col sufolo di canna.  
È un ciurmadore di vipere.*

ANGIZIA.

*Questo  
t'ha detto? Non è vero, non è vero,*

*Tibaldo. No, colui non è il mio padre.  
Non lo conosco. È un uomo  
di Luco, che passava per di qui  
e voleva da me  
l'elemosina.*

GIGLIOLA.

*Via, non t'affannare.  
Vedremo poi. L'uomo di Luco è ancora  
qui ne' pressi, e ti spia.  
Ma non questo dicevo.*

ANGIZIA.

*E che dicevi?*

GIGLIOLA.

*Serava, che oggi è l'anno.*

ANGIZIA.

*Bene, sì. Oggi è l'anno. E tu mi guardi.*

GIGLIOLA.

*Ti guardo.*

ANGIZIA.

*Bene, sì. Eccomi. Guardami.  
Credi ch'io abbia paura?*

GIGLIOLA.

*Ti guardo.*

ANGIZIA.

*Che hai da dire? Su via, di', di' tutto.  
Parla. Credi che abbassi gli occhi? No,  
no, non li abbasso. Credi ch'io non sappia*



*quel che dicono sempre gli occhi tuoi  
quando mi fissi? Dicono:*

*“Sei tu! Sei tu! Sei tu!.,, Ebbene, sì,  
è vero.*

TIBALDO.

*No, Gigliola,  
non l'ascoltare. È pazza  
di furore, è la bestia  
furente: ha la vertigine dell'odio.  
L'hai provocata. Non sa quel che dice.  
Non l'ascoltare. Vattene, Gigliola.  
Costei mentisce per esasperarti.*

ANGIZIA.



*Io, non mentisco. È vero, è vero. Sono  
io. Te lo grido, e non abbasso gli occhi.  
Eccomi. T'ho risposto,  
senza tremare. Io l'ho fatto. Oggi è l'anno.*

TIBALDO.

*Non è vero! La vedi: è fuor di sè;  
è la bestia impazzata.*

GIGLIOLA.

*Madre mia, madre mia, anima santa,  
questo è il punto. Sostienimi. Ho promesso;  
manterrò. Sarò forte.*

ANGIZIA.

*E che farai?*


*Che mi potrai tu fare?*

*Sono coperta dal tuo padre. Due siamo, due fummo.*

TIBALDO.

*Taci,  
cagna rabbiosa. Vattene. Ti scaccio.  
Se ancora parli, ti trascino fuori  
pei capelli, ti sbatto al pavimento.*

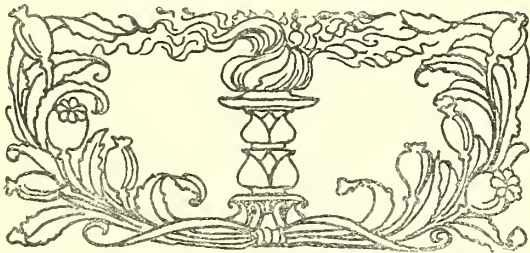
ANGIZIA.

 *on hai forza: ti tremano i ginocchi;  
ora stramazzi. Due  
(tu che ancora mi chiami serva, intendimi  
intendimi!) due fummo. Te lo dico  
perchè tu sappia bene  
che per toccarmi devi  
passare sul tuo padre.*

TIBALDO, piegando i ginocchi, curvandosi a terra.

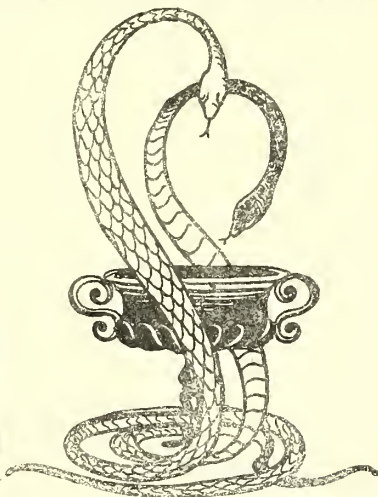
*Non la credere!*

*Ha mentito, ha mentito, per vendetta.  
È frenetica d'odio. Te lo giuro,  
figlia. Ma passa, ma passa su me.*

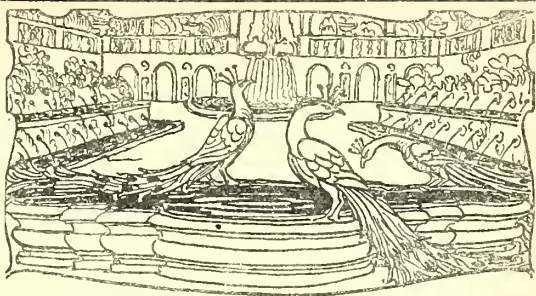




# ATTO SECONDO







Appare il medesimo luogo, declinando il giorno.

SCENA PRIMA.

SIMONETTO è seduto presso la nonna, mentre le due nutrici attendono all'opera del filo.

DONNA ALDEGRINA.



*a, Simonetto, va con Annabella  
a dar due passi, prima che si faccia  
sera. Svàgati un poco.*

SIMONETTO.

*No, non ho voglia. Sono stanco, nonna.*

DONNA ALDEGRINA.

*Ti sei levato or ora!*

SIMONETTO.

*Vedi, non c'è più sole.*

*Fra poco piove. Senti come gridano  
le rondini.*

ANNABELLA.

*È una nuvola di giugno.*

SIMONETTO.

*Tuona.*

ANNABELLA.

*Non tuona. È il Sagittario in piena,  
che romba.*

DONNA ALDEGRINA.

*Va a vedere il Sagittario,  
Simonetto. Va fino alla spianata.  
È tutto spume, fa l'arcobaleno,  
bello a vederlo.*

SIMONETTO.

*Allora  
fammi portare con la portantina,  
nonna.*

DONNA ALDEGRINA.

*Bambino pigro,  
che capriccio ti viene?  
È tutta rotta: non si regge più  
su le stanghe. È più vecchia  
di me. Quando la povera  
Monica (s'abbia pace  
nel cielo) venne sposa, ed io le andai  
incontro a Bocca Mezzana con otto  
portatori per cambio,  
il broccatello rosso era già stinto.*

SIMONETTO.



ome il mio sangue, nonna. È stinto già.  
Vedi quanto mi dura  
questo piccolo taglio, qui, sul dito!  
Non mi si chiude più: ci si fa sempre  
una goccia bianchiccia  
come una perla. Nonna,  
sono tanto malato.

DONNA ALDEGRINA.

Non è vero. Stai meglio. Oggi sei meno  
pallido.

SIMONETTO.

Ma che male  
è questo?

DONNA ALDEGRINA.

Il male dell'adolescenza,  
non altro. Cresci. Sei su i diciassette  
anni.

SIMONETTO.

M'avevi detto: "A primavera  
guarirai. ,, L'estate  
è venuta, e mi sembra di morire  
a poco a poco. No, non voglio. Nonna,  
perchè non mi guarisci? Benedetta,  
tu che m'hai allattato,  
sei così forte; e tu non fai niente



*per me. La lana nera! E fili e fili  
sempre. Mi fai la coltre.*

BENEDETTA.



*gliuolo mio, ti faccio un voto ad ogni  
agugliata che traggio dal penneccchio.  
E come incocco e come do la torta,  
sei sempre meco nel mio filo pieno.*

SIMONETTO.



*h che tanfo di polvere e di muffa  
in tutta questa pergamena. Nonna,  
non lo senti? E che fa  
Gioietta? Qualche cosa mi mancava  
e non sapevo che;  
ed era la sua voce.*

ANNABELLA.

*Non dà più  
acqua. Il canale s'è ingrommato.*

SIMONETTO.

*È chiusa  
anche la vita di Gioietta! Le hanno  
tolto il gioco di ridere  
e di piangere a un tempo con tre piccole  
bocche. Nonna, e ci restano le carte  
muffite. E scartabelli, e scartabelli!  
E quel poco di vento che si muove  
da ogni foglio, è la volontà dei morti.  
E ridi ventureremo ricchi! Allora*

*voi manderete a Napoli  
Simonetto de Sangro in portantina  
e pagherete cento  
dottori e glie li metterete intorno  
a medicarlo... Datemi  
aria!*

DONNA ALDEGRINA.

*Non t'agitare, Simonetto.  
Sei smanioso. Hai la fronte che stilla,  
le mani sudaticce.*

SIMONETTO.

*Voglio andare  
a Cappadòcia, dalla zia Costanza.  
Mettetemi sul mulo  
che sa la strada. Ah come si respira  
nei boschi di castagni! Voglio ancora  
il mio schioppo e i miei cani  
pezzati, bianchi e neri, bianchi e falbi;  
e quei belli occhi franchi,  
e quelle orecchie molli  
come il velluto; e le sorgenti fredde  
del Liri tra i macigni, dove scendono  
e salgono le donne  
con le conche sul capo; e quella stanza  
bianca, dove si dorme  
in pace tra l'armadio e il canterano  
che stanno cheti senza scricchiolare*

*e sanno di lavanda.*

*Voglio tornare là.*

DONNA ALDEGRINA.

*Ci tornerai*

*quando vorrai.*

SIMONETTO.

*C'ero di questo mese,  
or è l'anno; di questo giorno, c'ero.  
E non sapevo che la morte...*

DONNA ALDEGRINA.

*Quando*

*vuoi partire? Domani?*

SIMONETTO.

*Anche tu, anche Gigliola, però.  
Anche Annabella e Benedetta. Andiamo  
via, tutti noi!*

Una pausa.

*Nessuno mi chiamò  
quando la mamma ebbe il vaiuolo nero.*

DONNA ALDEGRINA.

*Il contagio... il pericolo per te.*

SIMONETTO.

*Sì può partire e poi...*

BENEDETTA.

*Ogni tanto diceva Donna Mònica:*

*“No, no, per carità! Viene, e si prende  
il mio male... Tenetelo lontano.,,*

SIMONETTO.



*himé, nutrice, anche diceva quando  
era l'estate (non te ne ricordi?)  
“Stasera apparecchiate sotto il platano.*

*Ceneremo all'aperto.,,*

*E veniva da i monti la frescura  
su la tovaglia, ed era intorno ai lumi  
un aliare di farfalle, e noi  
gittavamo le mandorle novelle  
contro i pavoni appollaiati...*

*Si leva di subito.*

*Andiamo,*

*Annabella.*

DONNA ALDEGRINA.

*Che hai? Perchè sobbalzi?*

SIMONETTO.

*Ho sentito un fruscio giù per le scale.  
Ora scende la femmina.*

DONNA ALDEGRINA.

*È Gigliola.*

*Guarda.*

SCENA SECONDA.

SIMONETTO, correndo verso la sorella.

*Sorella mia! Sei tu! Di dove*

*vieni? Sei stata fino ad ora nella mia stanza?*

GIGLIOLA.

*Sì.*

SIMONETTO, sotto voce.

*Sì sentiva gridare ancora?*

DONNA ALDEGRINA.

*Sai, Gigliola? Simonetto vuol ritornare a Cappadòcia.*

SIMONETTO.

*E tu*

*con me.*

GIGLIOLA.

*Sì, caro.*

SIMONETTO.

*Domani.*

GIGLIOLA.

*Bisogna che prima ti rinforzi un poco. È troppo disagiato il viaggio.*

SIMONETTO.

*Il mulo ha l'ambio dolce.*

GIGLIOLA.

*Tutti i torrenti ora fanno rapina ai monti.*

SIMONETTO.

*Allora*

*tu mi prendi con te nella tua stanza  
per queste notti, come m'hai promesso.  
È vero?*

GIGLIOLA.

*Sì, sì, caro.*

Ella gli prende il capo tra le mani e lo bacia.

SIMONETTO.

*Che mani fredde! Bada,  
non t'ammalare anche tu come me.*

GIGLIOLA.

*No. Me le son lavate  
nell'acqua diaccia or ora.*

SIMONETTO, guardandole le mani.

*Hai su le dita*

*le macchie, che non se ne vanno... Tutte,  
è vero? le hai gettate  
dalla finestra: tutte quelle polveri  
e quelle acquette! Nonna, sai? Gigliola  
ha tolto via tutte le medicine,  
non vuol più ch'io ne prenda.*

GIGLIOLA.

*Erano troppe*

*e troppo amare...*

SIMONETTO.

*Oh sì!*

GIGLIOLA.

*Non ti giovavano.*

DONNA ALDEGRINA.

*Veramente, Gigliola?*

GIGLIOLA.

*Erano guaste.*

*Bisognava gettarle.*

SIMONETTO.



*le guardava contro luce a una  
a una, e le agitava  
e le versava a gocce  
nel cavo della mano, e le fiutava  
alla maniera degli speziali...*

*Egli ride d'un riso fievole.*

*Se tu l'avessi vista, nonna! Sa  
le ricette Gigliola, sa le dosi  
e le misture, tutto sa.*

GIGLIOLA.

*È vero;*

*tutto so.*

SIMONETTO.

*Tu guariscimi, sorella!  
Non mi lasciare mai.*

GIGLIOLA.

*No, caro, caro!*

*Ella lo stringe a sè, lo accarezza, quasi materna.*

SIMONETTO.



*Beneditta, ritrova  
quel paravento vecchio della China  
figurato di tutte quelle giunche  
con le vele di stuoia ed i pennoni  
lungi (sorella, non te ne ricordi?)  
dove facemmo tanti bei viaggi  
per tanti mari e porti  
prima d'addormentarci...  
Ritrovalo, nutrice;  
e rimettilo al posto, tra i due letti,  
là nella stanza verde. Vuoi, Gígliola?*

SCENA TERZA.

Dalla porta sinistra entra TIBALDO. SIMONETTO ammutolisce. Le donne restano in silenzio.

TIBALDO, convulso e smarrito.



*Nessuno parla più... Questo silenzio...  
Entra un'ombra? uno spettro v'appari-  
Tutti muti, di pietra. [sce?]  
Eri tu che parlavi, Simonetto...  
Ti sei levato... Come stai? Ti senti  
meglio?*

SIMONETTO.

*Così, sempre così.*

TIBALDO.

*Ma oggi  
t'è ritornata quella febbre?*



SIMONETTO.

*Non è l'ora. Più tardi. Tornerà.*

Il padre gli s'avvicina e fa il gesto per accarezzarlo. Egli scansa la mano con un moto istintivo, reclinando la testa contro la spalla della sorella.

TIBALDO.

*Non soffri ch'io ti tocchi?*

DONNA ALDEGRINA.

*È nervoso, inquieto.*

*Sussulta ad ogni soffio.*

*Lascia che vada, Tibaldo. Voleva uscire un poco all'aria. L'accompagna Annabella. Su, va, Simonetto, che non si faccia tardi.*

SIMONETTO.

*Vieni, Gigliola, con me!*

GIGLIOLA.

*Ti raggiungo, se posso. Vado a preparar la stanza con Benedetta, a trasportar le tue cose, i tuoi libri...*

SIMONETTO.

*Sì, sì,*

GIGLIOLA.

*Quando torni, trovi tutto già pronto.*

SIMONETTO.

*Sì, sì.*

GIGLIOLA.

*Caro,*

*cammina adagio: fa che non ti stanchi,  
che non ti scalmi. Passa  
per la viottola, evita la polvere.  
Stagli attenta, nutrice.*

*Benedetta,*

*vieni.*

BENEDETTA.

*Ecco, vengo. Raccolgo il filato.*

Salgono per la scala, spariscono.

SCENA QUARTA.

Restano la madre e il figliuolo, l'uno di fronte all'altra.

TIBALDO.

*E tu non te ne vai,  
mamma? Non fuggi il lebbroso anche tu?  
Non ti turi la bocca  
per non bere l'aria  
infettata?*

DONNA ALDEGRINA.

*Figliuolo,*

*non ti lagnare. Sei passato sopra  
i cuori che t'amavano.*

TIBALDO.

*E non v'è più speranza?  
non v'è pietà?*

DONNA ALDEGRINA.

*Li lasci calpestare  
da un piede assuefatto  
allo zòccolo ignobile.*

TIBALDO.

*Son calpestato io stesso.*

DONNA ALDEGRINA.

*Gli altri sono innocenti.*

TIBALDO.

*Io sono l'assassino?*

*Si leva, tremando, nel raccapriccio dell'accusa.*

*Tu lo credi? Gigliola te l'ha detto?*

*M'accusa innanzi a te?*

DONNA ALDEGRINA.



*figlio, figlio, che tristo giorno è questo!*

*È come un sogno nero che ci sòffoca.*

*Tremiamo tutti sotto una minaccia.*

*Il sospetto s'acquatta in ogni canto.*

*Tu te lo vedi innanzi, te lo senti*

*alle spalle; e non puoi*

*afferrarlo. Hai spavento di te stesso;*

*e gridi le parole irreparabili.*

TIBALDO.



*Ho gridato? Che ho gridato, madre?  
La mia voce non è più dentro a me.  
Ho guardato il mio viso nello specchio  
e non mi son riconosciuto. Allora  
gli ho dato un colpo e l'ho spezzato. L'anima  
è andata in mille pezzi,  
s'è sparpagliata giù pel pavimento;  
e mi rivedo mille,  
e non mi riconosco. E veramente  
non so la verità  
che mi fu dimandata, non la so,  
madre. E tu che m'hai data questa povera  
anima, e tu m'aiuta a raccattarla,  
a rappezzarla. Pensa  
che il giorno in cui tu mi mettesti al mondo  
non vale più; ma questo  
giorno mi vale per l'eternità,  
se tu m'aiuti.*

DONNA ALDEGRINA.

*Come  
t'aiuterò? Parliamo  
per coprire lo strepito  
ch'è in fondo ai nostri cuori.  
E ciascuno di noi è solo attento  
a quel che l'altro non ha detto. E sembra  
che il dolore abbia il volto dell'inganno.*

TIBALDO.



*chiedi, interroga, frugami  
dentro, strappa da me  
la verità che sfugge agli occhi miei  
loschi. Per non vedere  
si sono torti; e avrò lo sguardo obliquo  
fin su la bara. Dimmi  
tu quel che vedi in questa  
misericordia che ti trema innanzi.*

DONNA ALDEGRINA.

*Ahime,*

*non v'è misericordia eguale  
a quella che patisce  
la madre che non può più consolare!*

Una pausa.

TIBALDO.

*Dunque... lo credi?*

DONNA ALDEGRINA.

*Che  
debbo io credere, figlio?*

TIBALDO.

*Gigliola... t'ha parlato...*

DONNA ALDEGRINA.

*Quando? Dianzi?**E può essere vero?*

*No, no, non ho voluto  
comprendere.*

TIBALDO.

*Ma come  
t'ha detto?*

DONNA ALDEGRINA.

*Era discesa  
allora dalla stanza del fratello:  
aveva tolto via  
tutte le medicine...*

TIBALDO.

*Ebbene?*

DONNA ALDEGRINA.

*Ho indovinato  
che il sospetto terribile era in lei;  
ma non dalle parole,  
perché s'è rattenuta  
davanti a Simonetto inconsapevole.  
Ho indovinato dalla tenerezza  
mortale ch'era in lei quando stringeva  
al petto quella povera  
creatura... corrosa di nascosto...  
Può essere? No, no,  
non può essere. Troppo grande infamia!*

TIBALDO.



*Oh! Oh! Perché son nato?  
Madre, perché m'hai messo al mondo?  
mi serbavi nell'ora* [Questo  
*che ho fatto grido verso te perduta-*

*mente per essere aiutato all'ultimo  
passo! Scopriti gli occhi.  
Anche tu guarda dunque l'altra faccia  
dell'orrore.*

*Le prende le mani e le scopre il viso.*

*Sì, certo,  
quello che non può essere  
è. Non sapevo: e tu m'hai rivelato,  
non sapendo. Ma, certo,  
quello che non può essere  
è. Nè io so perché ma me l'attestano  
le mie vertebre stesse nel mio corpo  
frotto, ma me lo giura  
tutto il mio sangue che si risovviene  
nel mio cuore disfatto.  
La bestia velenosa  
è all'opera di morte e non si sazia.*

*DONNA ALDEGRINA.*

*Abominio! Abominio! E tu lo dici!  
Ma allora?*

*TIBALDO.*

*Allora ascoltami,  
madre: se tu mi salverai nell'anima  
della mia creatura disperata,  
io farò quello a cui la mia viltà  
e il mio vizio ripugnano  
nel più profondo della mia radice,*

*io compirò la liberazione  
incredibile, l'atto che nessuno  
attende... Hai tu compreso?*

DONNA ALDEGRINA.



*h, non so, non comprendo. Tutto è buio.  
Un flagello implacabile disperde  
nella notte i superstiti tremanti.  
Beata quella che riposa in pace!*

TIBALDO.



*scoltami. Non ho voluto mai  
leggerti nelle pupille, per paura  
della risposta alla domanda cruda.  
Quella ch'è in pace, da qual mano fu  
sospinta d'improvviso nel silenzio?*

La madre si copre la faccia novamente.



*ancóra mi nascondi  
il tuo dubbio o la tua certezza! Qui,  
dianzi, quella che Gigliola chiama  
serva con una voce  
che taglia il viso peggio della sferza,  
la femmina di Luco,  
la mia moglie legittima,  
in una frenesia  
d'odio, in una vertigine di collera,  
a viso a viso le ha gridato: " Sì,  
è vero. Sono io. L'ho fatto. ,,*

La madre tenta di alzarsi, fa l'atto di scostarsi.



No!

*Resta. Non mi fuggire. Non è tutto.  
Non è nulla, anzi, questo che t'ho detto.  
L'accusa era nell'aria, in ogni soffio,  
esalava da tutte le pareti,  
si celava nell'ombra delle vòlte,  
si disegnava nelle fenditure  
e nelle crepe come su le labbra  
vive, come negli occhi palpitanti.  
Il grido della bestia  
impazzata ha risposto ad un silenzio  
lungo che le diceva fissamente :  
" Sei tu. ,, Gigliola non ha dato crollo.  
Pareva che serrasse  
l'anima sua nelle sue mani ferme  
come un'arme affilata.  
Madre, madre, e dinanzi a lei, dinanzi  
a quell'anima nuda  
(la fronte gli occhi il mento,  
l'impronta mia, la simiglianza mia,  
il segno del mio sangue  
su quel viso filiale  
si palesava a me come non mai,  
in quell'attimo eterno  
con non so quale forza  
nuova, non so che rilievo mordace,  
comprimendomi, entrando nel mio petto  
spossato come un suggello di vita  
indelebile) o madre, e la nemica*

*additandomi...*

S' inginocchia ai piedi della vecchia, rotto dall'ambascia.

*Scoprirti la faccia,  
ti supplico! Ch'io veda quel che fa  
il tuo dolore! Guardami. Ecco, sono  
più tremante, più debole,  
più bisognoso d'aiuto che quando  
ti nacqui del tuo spasimo,  
brandello miserabile di carne  
animato dal gemito. Ch'io veda  
se puoi salvarmi o se sono perduto  
anche per te!*

La madre lo guarda.

*Sì, così.*

Egli esita un istante.

*La nemica  
additandomi ha detto: "E che farai?  
Sono coperta dal tuo padre. Due  
siamo, due fummo.,,*

La vecchia tenta ancora di alzarsi.

*Madre,  
non mi lasciare. Stendimi le mani.  
Ha creduto, ha creduto!  
Ho visto nella faccia disperata  
che la menzogna era creduta!*

*E tu?*

S'ode la voce di Angizia nel giardino.

LA VOCE DI ANGIZIA.



*Non ti conosco. Vattene, pezzente!  
Non so chi sei. Ti gitterò le pietre.  
Ti farò divorare dal mastino.*

*Ora lo sciolgo. Vattene! Va via!*

*O grido al ladro. Fuori!*

*Fuori! Non so chi sei.*

*Vuoi dunque che ti scacci con le pietre?*

Di là dal cancello, si scorge la femmina chinarsi a terra per lapidare.

DONNA ALDEGRINA.



*Eccola, viene. Portami di là.  
Reggimi, ch  le gambe non le sento  
pi . Non le posso muovere. Non posso  
pi  levarmi, non posso camminare.  
Che   mai questo? Reggimi, Tibaldo,  
portami tu, trascinami  
l  fino all'uscio. Eccola, viene.*

TIBALDO.

*Madre,*

*  il destino. Rimani.*

*Vinci l'orrore. Sii*

*testimone del mio combattimento*

*mortale. Per la morte e per la vita*

*giudica tu. Non ho pi  nulla dietro*

*di me. Son solo. Tutta la mia razza*

*è scomparsa con tutta la sua forza cieca. I forti che m'hanno generato non m'aiutano più. Questa rovina non degna pure di schiacciarmi, tanto io sono poco per la sua grandezza. Tu stessa, madre, non sei mia: son nate da te due geniture avverse; e il tuo cuore diverge. Non t'ingannerai giudicando. Rimani. Devi. Questo è il giudizio senz'appello a cui mi serra il destino.*

## SCENA QUINTA.

ANGIZIA chiude il cancello di ferro, e il colpo rimbomba sotto il voltone.

ANGIZIA.

*O Tíbaldo,*

*hai sentito? Era là!  
Era tornato l'accattone, ancóra!  
Sai? quel serpàro di Luco. Hai sentito?  
Gli ho scagliato la pietra nella schiena.  
Ma, se si ardisce di tornare un'altra  
volta, bisogna scacciarlo col manico  
della granata... Non tu,  
che soffii. Mi ci metto  
io, con Bertrando; e vedi...  
Oh! Signora mia suocera, e che hai?  
Hai avuto paura?*

TIBALDO.

*Io col bastone  
come una bestia immonda  
scaccerò te...*

ANGIZIA, volgendosi inviperita.

*Ah! ricominci?*

TIBALDO.

*Chiama  
tuo padre, ch'io ti riconsegna a lui  
perché ti schiacci il capo con la pietra  
che gli hai scagliata alle spalle.*

ANGIZIA.

*Ma dunque  
non ti passa la smànta? Ti rimorde  
la tarantola? Quello  
non è mio padre. Non ho padre.*

TIBALDO.

*È vero.  
Nasci dal putridume senza nome.*

ANGIZIA.

*E m'hai raccolta?*

TIBALDO.

*Per averti spinta  
col piede, fuor del mucchio  
lurido, son rimasto  
infetto.*

ANGIZIA.

*E m'hai legata a te per sempre?*

TIBALDO.



*on v'è legame tra la bestia e l'uomo.  
È sacrilegio quel che ho fatto. Avevo  
perduto il senso umano.*

ANGIZIA.

*Supplicata*

*m'hai, piangendo, torcendoti per terra,  
quando volevo andarmene; m'hai presa  
ai ginocchi, hai posata  
la faccia nella polvere perché  
ti premessi il calcagno su la nuca.*

TIBALDO.



*che tu mi rinfacci le vergogne,  
e che tu mi ricordi le viltà,  
ora, che importa? Ho rialzato il capo.  
Lo vedi.*

ANGIZIA.

*Sì. Per poco.*

*Per mostrarti a costoro che t'aizzano  
contro di me. Dianzi  
ti sei messa la maschera dell'uomo  
forte davanti alla tua figlia; ed ora  
te la metti davanti alla tua madre.  
Ma non m'inganni. Sotto,  
veggo il tuo viso senza sangue.*

TIBALDO.

Oh, ecco,

tu mi rendi il mio viso  
 cotidiano. Alfine, lo ritrovo.  
 È vero. Non conviene ch'io sia tanto  
 terribile. Ora abbasso  
 la maschera e la voce. E quel che deve  
 esser fatto, sarà  
 fatto con un sol gesto e senza grido.

ANGIZIA.



Quando tu sarai solo  
 con me, ti gitterai  
 per terra, un'altra volta;  
 e piangerai, e mi supplicherai.  
 E nulla sarà fatto,  
 perchè tu sei legato a me per sempre  
 e legato due volte.  
 E il legame segreto è palesato  
 omai. E tu non osi,  
 e nessuno oserà  
 toccarmi.

TIBALDO.

Tu ripetì la menzogna  
 inutile.

ANGIZIA.

Che l'odano altri orecchi  
 qui dentro.

TIBALDO.

*Infàmia a vòto.*

ANGIZIA.

*Veramente?*

*Persuadì a tua figlia  
che la serva mentisce  
quando ti chiama complice e consorte.  
Guarda la vecchia, là.*

TIBALDO.

*È l'orrore di te,  
che l'impietra.*

ANGIZIA.

*O Tìbaldo, io non credevo  
che tu potessi impallidire ancora  
di più.*

TIBALDO.

*E se mia madre  
parlasse e ti chiedesse  
una prova... che prova le daresti  
tu?*

ANGIZIA.

*Che prova era contro  
di me quando tua figlia  
dianzi ripeteva a me: "Ti guardo,,?  
E la vecchia ti guarda.  
E non hai più colore  
di vita e non hai gocciola*



*di sangue che non sia ghiaccia nel tuo  
cuore; e fai uno sforzo disperato  
per non battere i denti  
— anzi, ecco, la mascella ti tradisce —  
come la notte d'or è l'anno, quando  
salisti a piedi scalzi, di nascosto,  
nella mia stanza buia e mi cercasti  
brancolando e venisti  
a coricarti accanto a me, perché  
non potevi star solo;  
ed io sapevo il tuo consentimento  
coperto e tu sapevi il compimento  
della mia mano pronta.  
E ci stringemmo; e fummo  
due, per la vedovanza e per le nozze.  
Non ti ricordi? Sei convinto? Basta,  
ora. Questo doveva  
esser detto, per pegno del silenzio...  
che si poteva rompere.*

TIBALDO.

*Madre, hai udito? Resti  
immobile.*

La madre non può parlare.

*Hai creduto?*

*Credi?*

La madre resta immobile.

*Io sono il tuo figlio*

*folle e vile e perduto. E costei mescola  
la sua colpa alla mia follia così  
ch'io non potrò dissepararne l'anima  
mia giammai né salvarmi innanzi a te.  
Lo so. Perduto sono.*

*Ma costei che m'accusa,  
che m'incatena al suo  
delitto, che s'aggrava  
con tutto il peso della sua perfidia  
sopra ciascuna sillaba  
della menzogna sua  
come sopra la vittima,  
costei, costei è quella  
che mistura i rimedii  
dell'ammalato...*

ANGIZIA.

*Non è vero! Come  
lo sai? Chi te l'ha detto?*

TIBALDO.

*che apre e fruga  
per tutto e ruba con le chiavi false...*

ANGIZIA.

*Non è vero!*

TIBALDO.

*che scaglia  
la pietra nella schiena  
del suo padre...*

ANGIZIA.

*Non è mio padre, no!  
Non lo conosco.*

TIBALDO.

*che s'accoppia dietro  
gli uscì e nei ripostigli  
col mio fratello nemico...*

ANGIZIA.

*Non è  
vero! Diglielo in faccia,  
chiedilo a lui, affrontalo.*

TIBALDO.

*che insozza  
tutta la casa, corrompe, avvelena,  
appesto tutto...*

ANGIZIA.

*E ieri t'aggrappavi  
alla mia gonna come  
un bàmboło!*

TIBALDO.

*costei  
è la bestia selvaggia senza nome,  
è la devastatrice che bisogna  
distruggere.*

Si getta su la femmina come per strangolarla.

ANGIZIA.

*Ah! Sei pazzo? Che mi fai?  
Pazzo! Pazzo! Ti penti.  
Chiamo Bertrando. O vecchia,  
gridagli!*

La vecchia rompe l'immobilità dell'orrore e si  
leva con un grido. Tibaldo lascia la presa.

DONNA ALDEGRINA.

*No, Tibaldo.*

TIBALDO, indietreggiando.

*No, no, madre.*

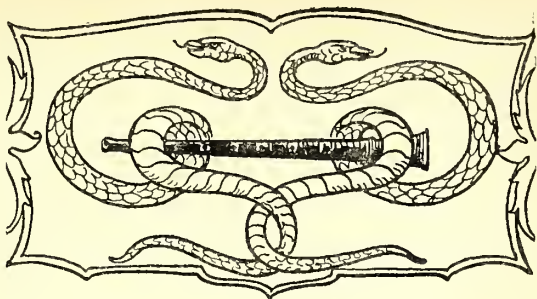
*Lascio. La lascio. Non davanti a te.*











Appare il medesimo luogo, nell'ora del tramonto.

SCENA PRIMA.

Il SERPARO entra pel cancello sotto l'arcata, seguendo GIGLIOLA che lo incuora.

GIGLIOLA.

*Non c'è nessuno. Resta. Non temere, uomo. Sei sospettoso.*

IL SERPARO.

*O baronella, non mi fare inganno.*

GIGLIOLA.

*No, non ti faccio inganno. Sta sicuro, uomo. Che guardi?*

IL SERPARO.

*Guardo com'è grande  
càsata, grande più che la Badia  
della contessa Doda  
in valle Merculana, veramente.*



*Ma s'abbandona. Non ne può più. Vuole colcarsi. E anch'io vorrei. Non reggo.*

GIGLIOLA.

*Sei*

*stanco? Patisci?*

IL SERPARO.

*Sento*

*il cuore mio che dentro  
si schianta. Dammi la pezzuola tua  
ch'i' legghi la mia mano  
insanguinata.*

GIGLIOLA.

*T'ha morso una serpe?*

IL SERPARO.

*L'hai detto.*

GIGLIOLA.

*Velenosa?*

IL SERPARO.

*L'hai detto.*

GIGLIOLA.

*Puoi morire?*

IL SERPARO.



*i muore e non si muore.*

*“Chiedeo lo morto all'asse dell'abete:*

*“Non hanno miso figliema nel foco?,,*

*“Figlieta,, fece l'asse “magna e beve;*

*s'è compro un busto de velluto novo.,,*

*Lo sai quel canto antico, baronella?*

GIGLIOLA.



*ieditti là, se non ti reggi, uomo.  
E dammi la tua mano  
ch'io te la leghi.*

IL SERPARO.

*Te non mi ti presi  
in braccio quando tu piangevi, te  
non ti cullai; per te  
non mi tolsi il boccon di bocca; il sorso  
di gola né mi tolsi, che crescessi,  
che mi fiorissi bella.  
E non m'imprechì, pietre non mi gitti;  
mi fasci la mia mano.*

GIGLIOLA.



*uanto amaro hai nel cuore!  
Colpo di pietra è questa,  
taglio di pietra puntuta.*

Cerca di bagnare il lino nella tazza della fontanella.

Gioietta

*non dà più acqua. Posso  
appena inumidire la pezzuola.  
Ti faccio male? Stringo troppo? Va  
bene così?*

IL SERPARO.

*La figlia  
sei del barone! E come ti  
chiamano? come dicono il tuo nome?*

GIGLIOLA.

*Gigliola.*

IL SERPARO.

*Oi te, gentiletta! E tu l'hai  
per matrigna! Tre pietre mi gittò:  
una nel fianco mi piglia, alle reni  
l'altra, la terza alla mano. E tu cuòcigli  
i capi di tre serpi,  
d'aspido, di marasso e di farea,  
che ne mangi e si colchi!*

GIGLIOLA.

*E tu sei dunque  
il suo padre.*

IL SERPARO.

*Edia Fura  
sono, nato di Forco che serviva  
il Santuario prima di me. E prima  
di lui c'era Carpesso, della nostra  
progenie; che forniva la cisterna  
santa. E nel tenitorio  
di Luco e in tutto il popolo dei Marsi  
non v'è nòvero delle geniture  
di nostro ceppo, ch'ebber la virtù.  
E si nasce col ferro della mula  
di Foligno, segnato su i due polsi  
(ci segna il Tutelare,  
fin dal ventre, a quest'arte);  
e la genia serpigna riconosce*

*la nostra padronanza; e siamo immuni.  
E non so da quant'anni  
è nella casa questo flauto d'osso  
di cervo, per l'incanto, ritrovato  
chi sa da quale de' miei vecchi, in uno  
dei sepolcri che stanno  
su la via di Trasacco;  
ché il nostro ceppo è antico  
da quanto quello dei baroni.*

GIGLIOLA.

*E viení  
da Luco? E come avesti la novella?*

IL SERPARO.

**P***er le Palme, una femmina d'Anversa,  
ch'era a vendere orciuoli e d'ogni sorta  
stovigli, fece a mógliema: "La tua  
figliuola s'è sposata a uno barone.,,  
Allora disse mógliema: "Ventura!  
E sarà vero? Andòssene agli estrani  
a far servigio; e si dimenticò.  
O Edia, quando porti  
le serpi al Santuario,  
scendi per la Pezzana e pel Casale  
fino ad Anversa, e là dimanda e vedi.  
E la dîsmemorata mi saluti.,,  
E cosí me ne venni  
facendo le mie prede  
giù pel Vado e pel Pardo e per le prata*

*d'Angiora e per le terre rosse d'Agne  
e in Venere, e lung'h'essa la vallea  
del Giovenco al Luparo.*

*Edia, quante montagne camminasti,  
quanti rivi guadasti,  
per la cagna insensata rivedere!*

GIGLIOLA.

*Ma tu che vuoi da lei? che le domandi?*

IL SERPARO.



*ulla Edia vuole. Non dimanda sorso  
d'acqua il serparo, né boccon di pane.  
Non fa sosta alle soglie. Passa. È frate  
del vento. Poco parla.*

*Sa il fiato suo tenere. Piomba. Ha branca  
di nibbio, vista lunga. Piccol segno  
gli basta. Perchè triemi il filo d'erba  
capisce. Segue la genia che, senza  
orme lasciare, fuggesi.*

*Tutto ch'altri non ode, e quello egli ode,  
non con l'orecchio, sì con uno spirito  
ch'è dentro lui. Modula un modo solo  
sul flauto suo d'osso di cervo; ma  
niuno sa quel modo:*

*Io sa egli e lo seppero i suoi morti.  
E dessa è la virtù, e dessa è l'arte.  
E d'altro non gli cale  
più della pelle che getta la biscia.*

Egli fa l'atto di sciogliere un de' sacchetti; e dentro vi caccia la mano.

GIGLIOLA.

*Ma che vai tu traendo  
ora, di quel sacchetto?*

IL SERPARO.

*Non aspidi. Fatti animo,  
figliuoluccia. Non sono aspidi.*

GIGLIOLA.

*Ho animo,*

*Edia Fura. E se fossero  
aspidi, e qualcheduno  
vi cacciasse le mani  
dentro a un tratto, così,  
morderebbero?*

IL SERPARO.

*Certo morderebbono,  
da lasciar fino il dente nella vena.  
E non ti gioverà  
manco l'aver beuto  
acqua della cisterna  
santa a bigonce.*

GIGLIOLA.

*E perché?*

IL SERPARO.

*Perché d'uno  
aspide l'uomo ciurmato si può*

guarire; ma di più  
non si guarisce mai, per la gran possa  
del tòsco che si spande  
sùbito, e prende la cima del cuore  
e fa cancrena negra.

GIGLIOLA.

*E tu ne' tuoi sacchetti,  
tu n'hai di quella sorta,  
Edia Fura? o fai preda  
di bisce mansuete solamente?*

IL SERPARO.

*Male mi ridi, baronella. Io n'ho.  
Ho due marassi di padule e tre  
aspidi.*

GIGLIOLA.

*Senza denti?*

IL SERPARO.



*Male mi ridi. Il maschio dei marassi,  
a mezzo il corpo, è grosso  
quasi quanto il tuo polso. Cinericcio,  
ha la gran fascia scura e la crocetta.  
In cinquant'anni Edia giammai ne vide  
uno ardito così. Non sente ancora  
l'incanto.*

GIGLIOLA.

*Dici il vero?*

IL SERPARO, mettendo la mano su un de' sacchetti.

Ora glí do la vìa,  
e agli altri quattro.

GIGLIOLA, senza sbigottirsi.

*Bene. Mostra.*

IL SERPARO.

*Hai animo.*

GIGLIOLA.



*Ho animo, Edia Fura.*  
*Ed è questo il sacchetto*  
*della gran morte, questo ch'è legato*  
*con la cordella verde? E come s'apre?*

IL SERPARO.



*Lascia, citola. Questo*  
*non è per te. Ti mostrerò, se vuoi,*  
*una sirènula, una coronella,*  
*un biacco...*

GIGLIOLA.

*E di': se, non ciurmato, l'uomo*  
*sciogliesse la cordella e follemente*  
*dentro cacciasse tutt'e due le mani,*  
*in quanto tempo ei morirebbe?*

IL SERPARO.

*In poco,*  
*figliuoluccia.*

GIGLIOLA.

*Non sùbito.*



IL SERPARO.

*Non sùbito.*

GIGLIOLA.

*Ma in quanto?*

IL SERPARO.

*Forse in un'ora, forse in meno, in più,  
secondo...*

GIGLIOLA.

*Tempo avrebbe  
di compire la cosa designata.*

IL SERPARO.

*Qual mai cosa? Che son questi parlarì?*

GIGLIOLA.

*Tempo avrebbe un bifolco  
di staccare i suoi bovì e governarli.*

IL SERPARO.

*Certo che sì.*

GIGLIOLA.

*Ma là, dove hai la mano,  
son di che sorta?*

IL SERPARO.

*Citola, non sono  
serpi; son doní.*

GIGLIOLA.

*Quali doní?*

IL SERPARO.

*I miei.*

*Ti dicevo che nulla*

*Edia vuole. Non chiede  
ma dà. Recato avevo per la sposa  
questo pettine. Guarda.*

GIGLIOLA.

*È bello.*

IL SERPARO.

*Il vento*

*dell'alidore le scapigli il capo!*

GIGLIOLA.

*A doppia dentatura, con la costola  
intagliata di cervi e di leoni...*

IL SERPARO.

*E questa collanetta. Guarda.*

GIGLIOLA.

*Oh come*

*è leggiera!*

IL SERPARO.

*Le stia sul collo un giogo  
di bronzo!*

GIGLIOLA.

*Grani d'oro giallo ed àcini  
di vetro verdemare.  
Da chi l'avestì?*

IL SERPARO.

*E guarda: questo spillo  
lungo.*

GIGLIOLA.

*È un crinale: sembra uno stiletto.*

IL SERPARO.

*Da parte a parte la gola le passi!*

GIGLIOLA.

*Edia, che dici?*

IL SERPARO.

*Un motto vano dice*

*Edia. E questo vasetto  
di vetro, guarda; che lustreggia come  
la pelle delle bisce a mezzodì.*

GIGLIOLA.

*Per l'unguento. Ma dove  
trovasti queste cose?*

IL SERPARO.



*opra Luco evvi un monte erto e serposo  
nomato Angizia, come la matrigna  
tua; dove salgo per far preda. E v'era  
una città, nei tempi, una città  
di re indovini. E sonvi le muraglie  
di macigni ed i tumuli  
di scheggioni pel dosso. E quivi su,  
cercando in luogo cavo,  
trovai dintorno ad uno ossame tre  
vasi di terra nera coperchiati.  
E nel primo trovai farro, nell'altro*

*fiòcini d'uva e tritoli di fave,  
nel terzo queste cose che ti dono.*


GIGLIOLA.

*A me le doni?*

IL SERPARO.

*A te. Non ho più figlia.*

GIGLIOLA.

rendo solo il crinale. Porta un capo  
di cignaletto. È bello.  
*Edia, mi sei parente.*


IL SERPARO.

*Prendi tutto.*

GIGLIOLA.

*Solo il crinale. E in cambio ti darò  
questo anello con un rubino buono.*

IL SERPARO.

o. Tièntelo nel dito. A me non m'entra.  
*Lasciami in vece questa tua pezzuola  
che m'hai legata intorno alla mia mano.*

GIGLIOLA.

*Edia!*

*Ha un riso convulso.*

IL SERPARO.

*E che mi vuoi dire? Strano ridi,  
figliuoluccia. Che hai?*

GIGLIOLA.

*Lasciami per stasera quel sacchetto*

*della cordella verde. Vorrei mettere  
spavento al mio fratello  
quando torna, e poi ridere con lui.*

IL SERPARO.

*Che pensiero ti passa nella mente?  
Ridi e ti smuori...*

GIGLIOLA.

*Guàrdati! Tua figlia  
viene.*

Nasconde nella veste il crinale; e, mentre il ser-  
paro si leva e si volge, ella sottrae il sacchetto,  
lo cela dietro la veste addossandosi al pilastro.

SCENA SECONDA.

Appare alla porta sinistra ANGIZIA seguita da BER-  
TRANDO ACCLOZAMÒRA.

ANGIZIA, gridando.

*Ah, sempre quest'uomo!  
Chi è costui? Gigliola, ora tu fai  
entrare in casa gli accattoni e i ladri  
di strada?*

IL SERPARO.

*Non gridare,  
donna. Se questo è il tuo marito...*

ANGIZIA.

*No.*

*M'è cognato. E che vuoi?*

IL SERPARO.



*Nulla voglio. Se questo è il tuo cognato,  
tu non temere, donna. Io non gli dico  
che il serparo di Luco  
è il tuo padre.*

ANGIZIA.

*Bertrando, è un mentecatto  
che vaneggia. Sì, ecco,  
ora me ne ricordo. Nel paese,  
gli correvano dietro a fargli beffe  
i bardassí.*

BERTRANDO.

*Esci, uomo.  
Prendi le tue bisacce nauseose  
ed esci senza ciarle.  
E fa ch'io non ti colga un'altra volta  
né qui né in vicinanza.*

IL SERPARO.



*Ignore, sei nella tua casa. È male,  
per la terra ch'è intorno alle tue porte!,  
è male minacciare  
colui che non ti nuoce,  
dinanzi a questa vergine ospitale.  
Esco, né tornerò.  
Mi scalzerò, passata la tua soglia;  
gitterò nel torrente i miei calzari.  
Ma tu, donna, per questa  
macchia di sangue ch'è sul lino offerto,*

odìmi. Io te lo dico: quanto è certo  
 che il sole ora si colca,  
 il tuo destino è compiuto. Prepara ti.  
 Colui che rinnegasti e lapidasti  
 brucerà la tua culla  
 di quercia dove ti cullò; che ancora  
 è legata allo scanno  
 del letto grande con la corda lógora  
 e vi son dentro i chicchi di frumento  
 e i granelli di sale e le molliche  
 e la cera. Ma non nel focolare  
 la brucerà, sì nel crocicchio ai vènti,  
 nel crocicchio ove latra la canèa.  
 E che tu sia dispersa come quella  
 cenere! E che la notte venga sopra  
 a te con trèmito e singulto!

La donna atterrita dalla imprecazione paterna è  
 curva, con le spalle voltate al padre. S'accascia.

BERTRANDO.

*Via,*

*esci!*

Fa l'atto di prenderlo pel braccio.

IL SERPARO.

*Non mi toccare.*

*Esco; né tornerò.*

A Gigliola.

*Addio ti dico, bene ti sia, santa*

*ospite, tu che m'hai medicato. Abbi animo.*

Si avvia verso il cancello.

BERTRANDO.

*E dove vai?*


IL SERPARO.

*Non mi toccare. Vado.*

BERTRANDO.

*Ancora ad acquattarti in mezzo all'erba?  
Passa da quella parte, dalle scale;  
e non di sopra i muri, come i ladri.*

IL SERPARO.

 *ignore mio, lasciami andare! È male  
quello che fai. Per dove  
io venni me ne vado. Non porrò  
piede su altra soglia. Vo pel varco.*

BERTRANDO.

*Mariuolo, ti dico di passare  
da quella parte.*

IL SERPARO.

*È male,  
è male. Sei nella tua casa.*

BERTRANDO.

*Intendi?*

*O ti trascino, di sotto ti getto.*



IL SERPARO.

*Non mi toccare. Bada!*

Bertrando gli mette le mani addosso, egli si libera con una stratta e s'allontana. L'altro l'insegue, minaccioso.

BERTRANDO.

*Oh, cane, ora ti concio.*

Entrambi scompaiono dietro i cipressi, nel bagliore del tramonto.

SCENA TERZA.

GIGLIOLA è sempre addossata al pilastro, con le mani dietro di sè, nascondendo il sacchetto di pelle caprina. ANGIZIA esce dal suo raccoglimento cupo, s'alza, si volge; cammina come in una nube. Vede GIGLIOLA, ancora addossata al pilastro; e si arresta.

ANGIZIA.

*E che fai là? Non ti muovi?*

Le si avvicina.

*Sei tu,  
sempre tu! Non ti muovi? Non parli?  
A che pensi?*

GIGLIOLA.

*Lo sai,  
Penso a una sola cosa.*

ANGIZIA.



*uoi la guerra? L'avrai.  
Tu, per farmi onta, tu  
l'hai chiamato, quell'uomo.  
E doveva egli prenderti,  
chiuderti in una delle sue bisacce  
con le compagne, o serpicina livida,  
portarti via con seco.  
Ma di quel che m'hai fatto  
prenderò la vendetta:  
non dubitare.*

GIGLIOLA.

*Serva,  
non è più tempo di querele. Pensa  
a quel che ti predisse  
l'uomo delle bisacce nauseose.  
Abbi paura della notte.*

ANGIZIA.

*So  
di che m'hai accusata  
al tuo padre. Il tuo zio  
anche lo sa. Vedrai,  
vedrai.*

GIGLIOLA.

*Abbi paura della notte.*

ANGIZIA.

*Credi che non dormirò più? Le spalle  
scrollo. Mi sento forte. Ho fame e sonno.*

*Dormirò come un masso.*

GIGLIOLA.

*Fra poco è l'ora.*

Si fa silenzio. Angizia sta in ascolto. Non riesce a vincere il peso che l'aggrava.

*E Bertrando non torna  
ancóra indietro.*

Guata di sotto l'arcata verso il giardino.

*Forse  
passa dalle terrazze dei Leoni.*

Ascolta ancóra, inquieta; poi scrolla le spalle.  
*Resti là?*

GIGLIOLA.

*Resto.*

ANGIZIA.

*E poi?*

GIGLIOLA.

*Nulla.*

ANGIZIA.

*E che fai?*

Gigliola non risponde.

*Hai mandato un corriere a Cappadòcia.  
E perché?*

Gigliola non risponde. La femmina la guarda con occhi indagatori.

*Non rispondi?*

*Sei quasi verde. Ti s'è fatto il viso  
piccolo e stretto come un pugno.*

La scruta ancorà. Gigliola resta immobile e impenetrabile.

*Vado.*

*Ci rivedremo.*

GIGLIOLA.

*È certo. Va.*

Angizia sale per la scala. Gigliola si stacca dal pilastro, ascolta. Rapidamente va verso il cumulo delle carte e vi nasconde il sacchetto rapito al serparo. S'odono nel silenzio le voci confuse dei manovali al travaglio. Poi si ode su per la scala bassa la voce affannosa di Simonetto.

LA VOCE DI SIMONETTO.

*Gigliola!*

*Gigliola!*

SCENA QUARTA.

La sorella corre verso la porta. L'apre. SIMONETTO giunge e si getta nelle braccia della sorella, perdutoamente.

GIGLIOLA.

*Sono qui. Che hai? Che hai?*

SIMONETTO.

*Gigliola!*

GIGLIOLA.

*Ma che hai? Ma che t'accade?  
Come ti batte il cuore!  
Hai la fronte sudata.  
Perché hai corso? Parla.  
Annabella dov'è? Calmati.*

SIMONETTO.

*Nulla,  
non ho nulla... Ma un'ansia,  
un'ansia m'è venuta all'improvviso,  
non so perché, un'ansia  
verso di te... per te... non so... Gigliola!*

GIGLIOLA.

*Oh caro, caro, sièditi. Son qui.*

Sopraggiunge la nutrice.

ANNABELLA.



*h, figlia, un'altra volta  
non lo conduco, se non vieni tu  
anche. M'ha fatto prendere spavento.  
D'un tratto mi s'è messo  
a corsa disperata...*

GIGLIOLA.

*Ma perché?*

SIMONETTO.

*Non so. Lascia. Annabella,  
non mi gridare. Ora sto bene qui.*

GIGLIOLA.

*Ti sei scalmato. Asciùgati.*

SIMONETTO.

*M'avevi detto che mi raggiungevi.*

GIGLIOLA.

*Non ho potuto. Sai? T'ho preparata  
la stanza.*

SIMONETTO.

*Ah, veramente?*

GIGLIOLA.

*Ho spedito un corriere a Cappadòcia,  
che zia Costanza venga  
subito a prenderti ella stessa...*

SIMONETTO.

*E tu  
non vieni? E nonna Aldegrina?*

GIGLIOLA.

*La nonna  
si sente un poco male.*

ANNABELLA.

*Che dici, figlia?*

GIGLIOLA.

*Sì, s'è coricata.  
Anzi, Annabella, va; ché già t'ha chiesto  
più volte.*

ANNABELLA.

*E come mai?*

Le due donne si guardano. Annabella esce per la porta sinistra.

SIMONETTO.

*Allora aspetto che si levi. Intanto tu mi tieni con te.*

GIGLIOLA.

*Stai meglio; è vero?*

SIMONETTO.

*Nella stanza tua non entra mai la femmina; non può entrare. Tu la chiudi...*

GIGLIOLA.

*Sta certo, sta sicuro: non entrerà mai più. Te lo prometto.*

SIMONETTO.



*a quella volta che la vidi a faccia  
a faccia, risvegliandomi  
sùbito in un sussulto tra il sudore  
freddo, da quella notte  
che me la vidi appresso,  
china sul mio guanciale,  
quasi nel mio respiro,  
a spiare il mio sonno tra i miei cigli  
— dura come una maschera di bronzo  
con lo smalto nel bianco de' suoi occhi,*

*orrida come l'Incubo apparito —,  
ah Gigliola, da quella volta, sempre  
mi sono addormentato col terrore  
di rivederla...*

GIGLIOLA.

*Non la rivedrai.*

*Stai meglio; è vero?*

SIMONETTO.

*Sì, un poco meglio.*

GIGLIOLA.

*Non ti senti più forte?*

SIMONETTO.

*Sì, un poco.*

GIGLIOLA.

*Hai camminato. Anche hai potuto correre.*

SIMONETTO.

*È bello il Sagittario, sai? Si rompe  
e schiuma, giù per i macigni, mugghia,  
tuona, trascina tronchi, tetti di capanne,  
zàngole, anche le pecore e gli agnelli  
che ha rapinato alla montagna. È bello,  
sai?*

GIGLIOLA.

*Ah, ti si ravviva  
l'animal*

SIMONETTO.

*Tutti i vetri delle case*



*di Castrovalve ardevano, sul sasso  
rosso.*

GIGLIOLA.

*Hai guardato il sole?*

SIMONETTO.

*I manovali  
hanno acceso le fiaccole e le ciotole  
di pece sotto le logge. Hanno infisso  
le fiaccole nei bracci  
di ferro, nei torcieri nostri, in mezzo  
alla travata. E un gruppo  
stava chino a guatare  
tra le faville il buono Re Roberto  
venuto giù dalla sua nicchia, tutto  
armato con la testa mozza...*

Gigliola si leva agitata e s'aggira.

*Dove*

*vai?*

GIGLIOLA.


*Simonetto!*

SIMONETTO.

*Sorella, che vuoi  
dirmi! Perché sei tanto  
smorta?*

GIGLIOLA.

*La casa crolla.*


u senti la ruina  
grande. L'hai vista al lume delle fiac-  
funebri. La tua casa [cole  
muore. E non le ami tu, queste tue vecchie  
muraglie? Tu sei l'ultimo dei Sangro  
d'Anversa: sei l'erede.

SIMONETTO.

Gigliola, anche l'erede muore; e in tutte  
queste carte è l'odore della morte.  
Ho freddo e sono stanco.

La sorella gli s'inginocchia diuanti.

GIGLIOLA.

erdonami, fratello. T'ho parlato  
sempre come a un bambino  
dolce. Non ti ricordi  
quando la sera, nella stanza nostra,  
t'aiutavo a slacciarti le tue scarpe?  
E rimanevo innanzi a te così  
come son ora, lungo tempo, lungo  
tempo, a parlare. E tu mi trattenevi  
quando volevo alzarmi  
e mi dicevi: "Resta un altro poco!,,  
E si faceva tardi. E nostra madre  
allora, udendo le voci, veniva  
all'uscio e ci gridava: "A letto! A letto!,,  
E tu le rispondevi: "Un altro poco!,,  
Te ne ricordi?

SIMONETTO.

Sì.

GIGLIOLA.

*“Che ti racconta*

*Gigliola?,, ella diceva.*

*“La favola del Re dai sette veli?,,*

*E s'affacciava all'uscio*

*con quel suo viso tenero,*

*con quel suo collo èsile che pareva*

*quasi azzurrino, tanto era venato...*

*La gola le si chiude.*

*Te ne ricordi?*

SIMONETTO.

Sì, sì.

GIGLIOLA.

*Oh perdónami,*

*caro! Un bambino dolce*

*sei ancora per me.*

*E sono qui, sono qui come allora,*

*ai tuoi piedi; e ti parlo.*

SIMONETTO.

*Dimmi, dimmi.*

GIGLIOLA.

*Ma fa che tu m'ascolti*

*con un'anima forte.*

*Bisogna che nel fondo*

*del tuo buon sangue tu ritrovi il tuo*

*coraggio.*

SIMONETTO, ansiosamente.

*Nonna Aldegrina si sente  
molto male? è in pericolo?*

GIGLIOLA.

*No, non è questo.*

*Dimmi: oggi sei stato  
nella cappella a pregare?*

SIMONETTO.

*Gigliola,  
tu sai: senza di te, non posso. Andremo  
ora, insieme.*

GIGLIOLA.

*Hai pensato  
oggi a Lei?*

SIMONETTO.

*Sì, sorella.*

GIGLIOLA.

*L'hai veduta?*

SIMONETTO.

*Dimmi tu come debbo  
chiudere gli occhi per vederla.*

GIGLIOLA.

*Sempre  
io la vedo.*

SIMONETTO.

*Nei sogni, anch'io.*

GIGLIOLA.

*La vedo  
ad occhi aperti.*

SIMONETTO.

*Dove?*

GIGLIOLA.



*ovunque. Non riposa,  
 non ha requie. La pietra  
 greve non basta a imprigionarla giù  
 nel buio. Non la placano i suffragi.  
 Non può giacere in pace, e non mi lascia  
 prender sonno. Fratello,  
 in quest'anno di lutto e di vergogna  
 tante cose ho sentito  
 morire andando andando  
 per la casa che tutta quanta è in fine,  
 ed una sola vivere  
 (quella che non potrebbe)  
 una sola, ma forte  
 come si sente il battito  
 della febbre nel polso,  
 come si sente il brivido  
 nelle ossa, di continuo.  
 E sai tu quale? Quella sepoltura.*

SIMONETTO.



*h Gigliola, Gigliola, non andrò,  
 non me n'andrò, non ce n'andremo più.  
 Come lasciarla se non ha riposo?  
 È per quella che ha preso il posto suo,  
 per la femmina intrusa; non è vero?  
 E che faremo? Chi la scaccerà?*

*Io sono troppo debole, sorella;  
e il nostro padre è servo  
di quella che serviva.*

GIGLIOLA.

*Simonetto...*

SIMONETTO.

*Parla. Come ti trema  
il tuo povero mento  
così smagrito!*

GIGLIOLA.

*Non avesti mai  
sospetto?*

SIMONETTO.

*Ma di che?*

GIGLIOLA.

*Quando ti tennero  
lontano, quando ti fu detto il modo  
del suo morire... per pietà di te,  
per pietà della tua  
anima ignara... Fu menzogna.*

SIMONETTO.

*Parla!*

*Toglimi quest'angoscia. Vedi: spiro.*

GIGLIOLA.

*Perdonami, perdónami, fratello.  
È necessario ch'io ti faccia questo  
male.*

SIMONETTO.

*Ma dimmi!*

GIGLIOLA.

*Nostra madre fu  
uccisa.*

Con un gran sussulto di tutto il suo corpo estenuato, Simonetto si leva; poi vacilla, e ricade a sedere, balbettando.

SIMONETTO.

*Hai detto? hai detto? hai detto?*

GIGLIOLA.

*Fu  
uccisa. Abbi coraggio, abbi coraggio.  
Serra i denti.*

SIMONETTO.

*Sì. Parla.*

GIGLIOLA.

*Aspetta, aspetta. Il palpito ti sòffoca.*

SIMONETTO.

*No. Parla. Voglio sapere. Di' tutto.*

GIGLIOLA.

*Aspetta.*

SIMONETTO.

*Voglio sapere.*

GIGLIOLA.

*Di fuoco,  
di gelo sei. Andiamo,*

*andiamo nella nostra  
camera, Simonetto.  
Vieni. Ti porto.*


SIMONETTO, imperiosamente, con una forza improvvisa.

*No. Voglio sapere.*

GIGLIOLA.

*È l'ora, questa è l'ora. Ecco la notte.*

Una pausa.

 *u nella stanza d'Alcesti. La femmina  
era là che cercava nel cassone  
panni; e pareva non trovasse. Allora  
si fece all'uscio, in agguato; e chiamò.  
Il cassone era aperto;  
sollevato il coperchio,  
la tagliuola era pronta,  
preparato l'ordegno  
allo scatto mortale.  
Chiamò dall'uscio; nostra madre venne,  
entrò senza sospetto; si chinò  
a cercare. Il carnefice  
la prese d'improvviso, le calò  
il coperchio sul collo;  
premette, soffocò  
l'ultimo grido...*

Novamente, con un gran sussulto, Simonetto si  
leva, trasfigurato.



SIMONETTO.

*Ah, morte, morte! Dammi  
dammi... qualcosa per ferire, dammi  
da uccidere... Gigliola, ora vado,  
ora corro... Mi sento  
forte. Lasciamil... E tu sapevi, tu  
sapevi. E m'hai mentito  
anche tu, m'hai tenuto  
nella menzogna orrenda. E tutto un anno,  
per la tua anima un'eternità  
di tortura e d'infamia,  
tu hai potuto vivere, m'hai fatto  
vivere a fronte a fronte,  
vivere quasi tra le mani che hanno  
strangolato... Oh! Oh! Oh!  
E mio padre, mio padre...  
Su, dammi, dammi qualcosa... Ch'io corra,  
ch'io la cerchi... Dov'è? La prenderò  
per i capelli, la trascinerò  
sino alla pietra, su la pietra stessa  
la sbatterò, la finirò...*

La violenza lo soffoca. Egli vacilla e manca.

*Ahi! Ahi!*

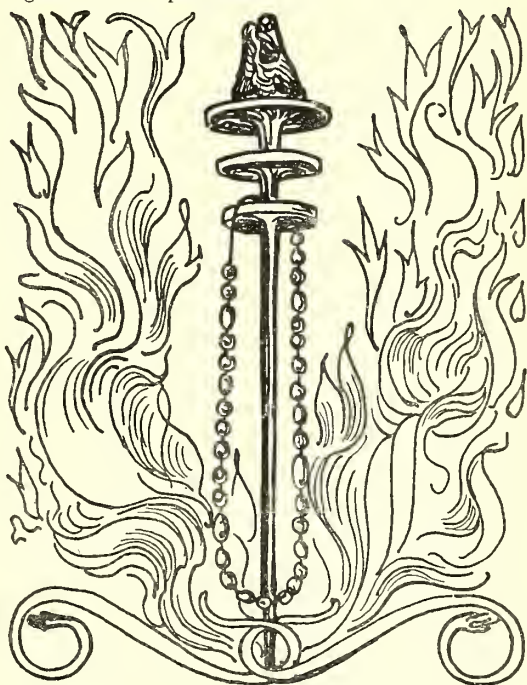
*Che è questo? Gigliola,  
Gigliola, questo spasimo...  
Se ne va l'anima... Aiutami tu!  
Non potrà... non potrà...  
La forza! Dammi la forza! Gigliola!*

Un singulto gli schianta il petto.

*Oh! Oh! Oh! Sono un povero malato...*

*Oh! Oh! Altro non posso che morire...*

Si lascia cadere tra le braccia della sorella singhiozzando disperatamente.











Appare il medesimo luogo, dopo il tramonto.

SCENA PRIMA.



entra per la porta sinistra BENE-  
DETTA recando una lucerna accesa  
di più lucignoli. GIGLIOLA esce  
dalla cappella e passa tra i mau-  
solei dell'arcata. Tutt'assorta nel  
suo pensiero terribile, spinta da  
una straordinaria forza di volontà finale, va per  
l'ombra dirittamente verso il cumulo delle carte  
ov'è celato il sacco degli aspidi. Scorgendo la  
donna nel chiarore vacillante, s'arresta di subito,  
con un grido soffocato.

GIGLIOLA.

*Ah! Chi sei? chi sei?*

BENEDETTA.

*Io, io, Benedetta.*

GIGLIOLA.

*Benedetta, sei tu? Che vuoi? Perché  
vieni?*

BENEDETTA.

*Ho portata la lucerna. È buio.  
Suona un'ora di notte.  
La pone su la tavola ingombra.*

GIGLIOLA.

*E che mi dici? S'è acquetato?*

BENEDETTA.

*No.*

*Smania ancora. Oh che pena,  
che pena! Vuole te. Ti chiama sempre.  
La febbre sale.*

GIGLIOLA.

*E l'hai lasciato solo?*

BENEDETTA.

*Annabella è rimasta al capezzale.*

*Si accosta a Gigliola e la guarda.*



*a tu, ma tu stai peggio  
del tuo fratello! Bruci.  
La febbre ti divora  
gli occhi.*

GIGLIOLA.

*A quest'ora la casa era piena  
d'urli e di pianti. Ti ricordi?*

BENEDETTA.

*Figlia,*

*mi fai paura. Scuòtiti.*

GIGLIOLA.

*A quest'ora  
una povera cosa straziata  
era là, sopra un letto bianco...*

BENEDETTA.

*Figlia,  
il castigo verrà. Non disperare.*

GIGLIOLA.



*quest'ora la bocca  
più dolce che abbia mai  
fatto udire, movendosi  
appena appena, le parole mute  
che nessuno sa come si separino  
dal cuore, ti ricordi?  
era sformata, divenuta orribile  
di strazio, mal fasciata  
perché non la guardassi  
io che vedevo solo  
quella nel mondo...*

BENEDETTA.

*Figlia,  
non ti fissare così! Tu mi fai  
paura.*

GIGLIOLA.

*Ma mi chiama,  
mi chiama. Benedetta,  
anche tu le eri cara.*



*Abbracciami per lei.*

*Sii fedele a quel povero bambino...*

BENEDETTA.

*Va da lui, che ti vuole.*

*Non star più qui. Se non vai, non s'acqueta.*

GIGLIOLA.

*Andrò. Ma tu mi devi  
aiutare.*

BENEDETTA.

*Sì. Dimmi.*

GIGLIOLA.



*accendi là nella cappella tutti  
i candelabri, tutte  
le lampade. Ch'io trovi la gran luce  
quando ritorno. Va.*

BENEDETTA.

*Farò come tu vuoi.*

*Troverai tutto acceso.*

*L'anima santa ti protegga.*

GIGLIOLA.

*Va.*

La sospinge verso la porta; si sofferma a guardarla. Poi, come la donna scompare, ella si volge; cammina verso il cumulo delle carte; s'inginocchia, brancola, ritrova il sacco letale, mentre parla sommessamente come chi prega ma con un fervore eroico che la irradia.



Madre, tutte le lampade,  
madre, tutte le fiaccole  
pel sacrificio in questa  
ora che non avrà  
l'eguale! Ho conosciuto  
il deperire lento,  
granello per granello,  
respirando la polvere  
delle cose consunte.  
E lo sfacelo fu  
per un anno il mio padre.  
Il mio padre ebbe nome  
dissolvimento. E l'altro  
non fu più mio, lo sai:  
perché due sono, due  
furono alla ferocia.  
E, da che tu sparisti,  
sola qui dentro ho udito  
nella notte e nel giorno  
la parola del tarlo  
per consolarmi, sola  
quella sillaba eguale  
empir l'immensità  
della malinconia  
nel mio cuore e nel mondo.  
Madre, e dammi ora tu  
la forza di venire  
a te placata, a te  
pacificata, a te

*che lasciasti nell'anima  
mia la vocazione  
della morte. Io la morte  
mi pongo alle calcagna,  
andando alla vendetta;  
ch'io non possa tornare  
né rivolgermi in dietro  
né soffermarmi. E, come  
il tuo trapasso fu  
atroce, così voglio  
il mio, madre, per me  
che non ti vigilai,  
che scamparti non seppi.  
E quanto più selvaggio  
sarà questo supplizio  
tanto più mi parrà  
esserti presso, in te  
ricongiungermi, in te  
confondermi, una sola  
cosa ridivenire  
con te, madre, come  
quando tu mi portavi  
nel tuo silenzio santo.*

Mezzo nascosta dal cumulo, quasi irrigidita dallo sforzo inumano per vincere il ribrezzo, ella scioglie la cordella verde, caccia ambe le mani nel sacco mortifero. L'orrore e lo spasimo le contraggono i muscoli del volto esangue; ma ella mozza coi denti il grido dell'istinto insorto.

*È fatto.*

Ella ha la forza di richiudere il sacco e di legarlo.

*Madre, tu m'hai dato l'animo.*

Si alza, cammina; solleva per l'anello di bronzo il chiusino della fonte di Gioietta; caccia il sacco nel vano; lascia ricadere il disco di pietra. Si cerca il crinale nella veste.

*Madre, assistimi ancora!*

S'ode dietro la porta sinistra la voce di Annabella.

LA VOCE DI ANNABELLA.

*Benedetta!*

*Benedetta!*

Risolutamente la moritura si lancia su per la scala buia, scompare.

SCENA SECONDA.

ANNABELLA entra per la porta sinistra.

ANNABELLA.

*Non c'è nessuno! Dove sei, Benedetta?*

Benedetta accorre alla soglia della cappella illuminata.

BENEDETTA.

*Eccomi. Sono qua.*

*Chi mi vuole? Che vuoi?*

ANNABELLA.

*Gigliola è dentro?*

*Chiamala. Simonetto  
non fa che smaniare.  
Io non so più tenerlo.*

BENEDETTA.



*a è venuta. Or ora  
era qua; e m'ha detto  
che accendessi le lampade;  
ed è venuta.*

ANNABELLA.

*Vengo  
io dalla stanza e non l'ho vista.*

BENEDETTA.

*Come!*

*Non l'hai scontrata giù pel corridore?*

ANNABELLA.

*No, ti dico. Oh che palpito!  
Possa venire l'alba  
di questa notte trista.*

BENEDETTA.

*E dove sarà mai  
andata? Forse dalla vecchia.*

ANNABELLA.

*Sono*

*passata dalla camera di Donna  
Aldegrina: e non c'era.*

*C'era nel corridore Don Tíbaldo,  
là davanti alla porta della madre,  
che m'ha fatto paura,  
là fermo, senza muoversi,  
senza parlare; e non entra. Non l'ho  
mai visto con quel viso...*

BENEDETTA.



*h destino, destino!  
Così finire questa casa grande!  
E non è grande assai per tanta doglia.  
E pare che non debba venir l'alba  
mai più!*

ANNABELLA.

*Non è tornato Don Bertrando.  
E non si sa perché. Un manovale  
dice d'averlo intraveduto là  
sotto i cipressi, a calata di sole,  
con quell'uomo di Luco,  
e che ai gesti pareva furioso  
come se lo volesse  
battere... Sempre pronto a far la rissa  
l'Acclozamòdra. Ma la gente marsa  
è d'ossa dure. E chi sa che può essere  
accaduto!*

BENEDETTA.

*Gran pianto  
non si farebbe per lui nella casa  
dei Sangro.*

ANNABELLA.

*Vedi, vedi: pel giardino  
le fiaccole.*

BENEDETTA.

*Che fanno?*

ANNABELLA.

*Tra i cipressi:  
vedi? Forse lo cercano  
i manovali.*

Si sofferma sotto l'arcata mediana, dinanzi al cancello; e guarda. Poi, ripresa dall'ansia, si volge.

*Ma Gigliola dove  
sarà mai? Ora salgo.*

BENEDETTA.

*Non hai sentito un grido?*

ANNABELLA.

*No. Son gli uomini  
che si danno la voce.*



*Ascolta. Ora è silenzio.  
Odi il rombo del fiume?  
e la goccia che cade  
là nella fontanella di Gioietta...  
È il primo quarto della luna nova.  
Malinconia! Malinconia!*

BENEDETTA.

*Mi trema  
il cuore dentro. Ho sempre negli orecchi  
grida.*

ANNABELLA.

*Donna Giovanna... Ma di qui  
non s'ode.*

BENEDETTA.

*Se tu sali, io vado...*

ANNABELLA.

*Taci!*

SCENA TERZA.

Ella ha udito un fruscio giù per le scale. Entrambe sobbalzano. Appare d'improvviso GIGLIOLA, irriconoscibile. Le donne sbigottite gettano un grido.

BENEDETTA.

*Oh, figlia, e che hai fatto?*

GIGLIOLA.

*Annabella, Annabella,  
dove hai lasciato Simonetto? dove  
l'hai tu lasciato?*

ANNABELLA.

*Nella stanza.*

GIGLIOLA.

*Quando?*

ANNABELLA.

*Or ora. Son venuta per cercarti.  
Chiama; ti vuole.*



GIGLIOLA.

*E non s'è mosso mai  
dal suo letto?*

ANNABELLA.

*No, mai.  
Finora sono stata al capezzale.  
E prima di me c'era Benedetta.*

GIGLIOLA.

*E allora?*

ANNABELLA.

*Figlia, figlia, ma che hai  
fatto?*

BENEDETTA.

*Dio, Dio, le mani!  
Che t'hanno fatto alle mani?*

GIGLIOLA.

*Dov'è  
mio padre? Chi l'ha uccisa? chi l'ha uccisa?*

ANNABELLA.

*Di chi parli? Dell'anima  
santa?*

GIGLIOLA.

*No: della femmina. È là morta.*

BENEDETTA.

*Ha la febbre. Delira!*

GIGLIOLA.

*Io l'ho trovata morta sul suo letto.*

ANNABELLA.



*elira. E queste piaghe  
su le mani... Oh sciagura  
nostra!*

GIGLIOLA.

*No, non deliro, non deliro  
ancóra. Io l'ho trovata morta.*

Il padre appare alla porta sinistra. Vedendolo, in un lampo ella comprende.

*Tu!*

*Il suo sangue è su te.*

Il padre è mortalmente pallido. La sua voce è sommessa ma ferma.

TIBALDO.

*Io, sì, l'ho spenta.*

*Il suo sangue è su me. T'ho vendicata.*

GIGLIOLA.



*tu non potevi, non potevi. Il vóto  
era mio solo. Vittima per vittima!  
Tu l'hai sottratta al mio diritto santo.*

TIBALDO.

*Perché la mano tua  
non si contaminasse,  
figlia, io l'ho fatto.*

GIGLIOLA.

*Ma la tua non era  
pura per questo sacrificio.*

TIBALDO.

*In questo  
sacrificio ho lavata  
la mia vergogna.*

GIGLIOLA.

*Hai suggellato il tuo  
segreto nella bocca accusatrice.*

TIBALDO.



*Quella bocca mentiva  
in rigurgito d'odio  
per ch'io fossi perduto anche nell'anima  
tua...*

GIGLIOLA vacilla, vinta dal malore che la torce.  
Subitamente il suo volto si scompone come nel  
principio dell'agonia. Le donne la sorreggono.

ANNABELLA.

*Dio, Dio, che è questo?*

TIBALDO.

*Gigliola!*

BENEDETTA.

*Dio! Le mani sono livide,  
s'annérano...*

TIBALDO.

*Gigliola!*

ANNABELLA.

*Enfiati i polsi,**le braccia... Che hai fatto?**Parla!*

Gigliola si riscuote, vince lo spasimo ; allontana da sé le due donne.

GIGLIOLA.

*Non mi toccate!*

BENEDETTA.

*O sciagura, sciagura nostra!*

ANNABELLA.

*Parla!*

TIBALDO.

*O figlia, abbi pietà!*

Gigliola parla come chi entri nel delirio.

GIGLIOLA.


*Non mi toccate!**Io lo so, io lo so.**Non potete aiutarmi.**Medicina non vale.*

*Quando mi mossi, io volli  
non più tornare in dietro.*


*M'ha chiamata, mi chiama.*

*Andare debbo. Ho il letto  
per l'agonia: la pietra  
che fu chiusa da due...*

TIBALDO.

 *implacabile, ascoltami!  
Il mio cuore è schiantato.  
Anch'io non sopravvivo.  
Ti parlo già dall'ombra.*

GIGLIOLA.

 *isera, che accendesti  
le lampade, e ora spegnile!  
Fa l'ombra, tutta l'ombra  
su chi non poté compiere  
il suo voto.*

Si volge verso il cancello, dietro a cui si vedono  
rosseggiare le fiaccole dei manovali.

*Spegnete  
le fiaccole, volgetele,  
spegnete nell'erba,  
o uomini. Agitare  
la mia nel mio pugno  
non potei. Tutto fu  
in vano.*

Cammina verso la cappella.

*Addio, addio.*

Il padre le attraversa il passo, barcollando come  
chi sia sul punto di stramazze.

TIBALDO.

*Gigliola!*

La figlia si sofferma, per non abbattersi in lui.

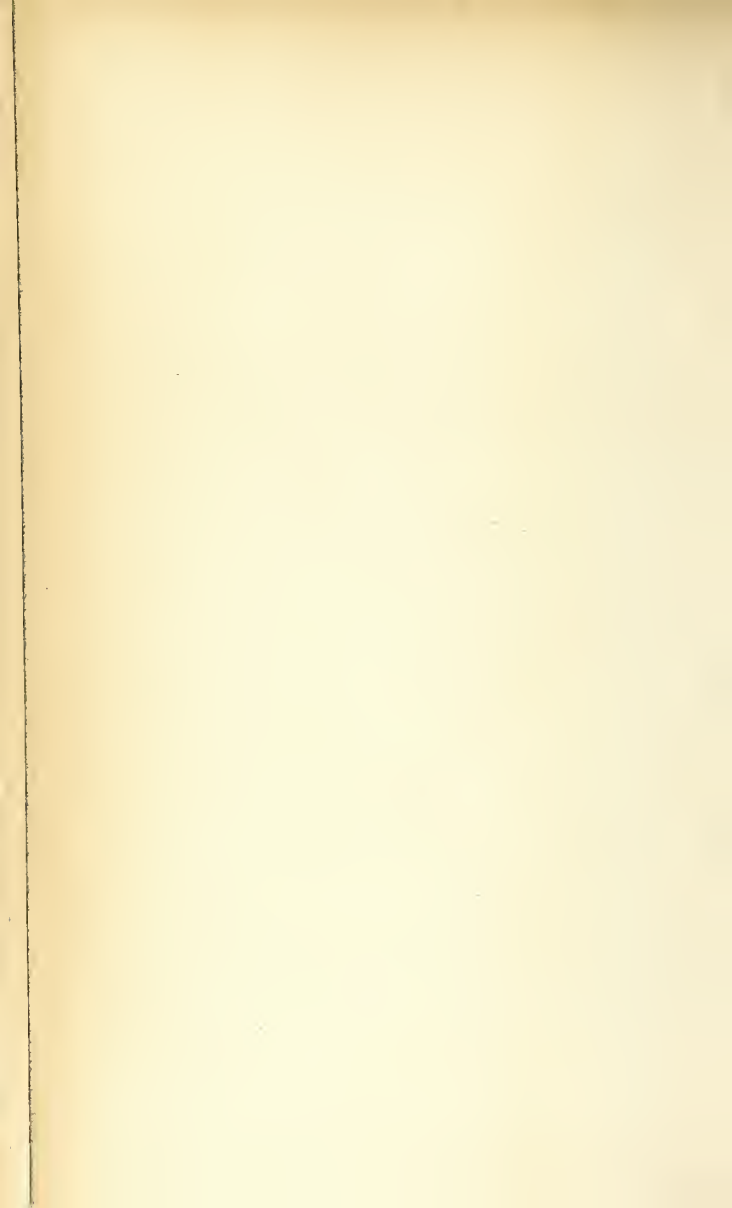
GIGLIOLA.

*No. Nessuno  
mi segua. Addio.*

TIBALDO, cadendo a terra di schianto.

*Passa, passa su me!*







PROPRIETÀ LETTERARIA  
TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI  
PER TUTTI I PAESI COMPRESO  
IL REGNO DI SVEZIA E NORVEGIA  
— COPYRIGHT MCMV —



Edw. W. W. W.  
W. W. W. W.

1528-952

ca. 1870







